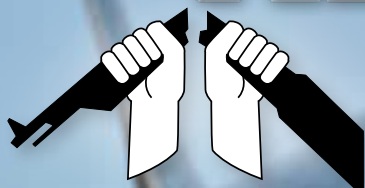


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona
luglio 2013
Anno 50 n. 595

contributo € 3,00



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

7
13



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 7 • Luglio 2013

Indice

- 3 F-35: a decidere siamo noi
Mao Valpiana
- 4 I veri numeri degli F-35, i caccia dello spreco
Rete Italiana Disarmo
- 9 La (ipocrita) mozione F-35 e i (pericolosi)
giochi di parole
Movimento Nonviolento
- 10 Basta fornire armi italiane al violento regime turco
Rete Italiana Disarmo
- 12 Riconciliarsi durante il conflitto si può e si deve
Giulia Zurlini Panza
- 16 Conflitto arabo-israeliano: prospettive di pace
Francesco Mastrangelo
- 18 L'Europa deve sostenere gli obiettori siriani e greci
Martina Lucia Lanza
- 20 Ai Donatori di Musica il premio Langer 2013
Fondazione Langer
- 22 OSSERVATORIO INTERNAZIONALE
Deriva autoritaria in terra magiara
- 23 EDUCAZIONE
Ostetricia intrusiva: la violenza invisibile
- 24 SERVIZIO CIVILE
Il CDCNANV è un bene di tutti da riattivare subito
- 25 MUSICA
Due voci e due lingue per tutti i nessuno
- 26 RELIGIONI
L'aggiunta religiosa al sacrificio della vita
- 27 CINEMA
Sguardo sulla realtà come non te l'aspetti
- 28 LETTERE
Le conseguenze ambientali di decisioni politiche errate
- 29 RICEVIAMO
- 30 IL CALICE
Lassù in vetta

Direzione, Redazione,
Amministrazione
Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falciocchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Daniele Taurino, Mauro Biani (disegni).

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione Nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091
vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, luglio 2013,
anno 50 n. 595, fascicolo 432

Un numero arretrato contribuito € 4,00
compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 1 luglio 2013

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

STOP F-35

F-35: a decidere siamo noi

La coscienza dice NO

di *Mao Valpiana**

Ma chi dovrà dire l'ultima parola sugli F35? Il parlamento? Il governo? Il consiglio supremo della difesa? I militari? Nessuno di costoro. A decidere sarà la coscienza del popolo italiano.

A scuola ci avevano insegnato che il popolo è sovrano, che la democrazia la si esercita eleggendo i rappresentanti del corpo elettorale nelle due Camere, che sono il luogo dove si esprime la volontà dei cittadini, mentre il governo è organo esecutivo della nostra Repubblica parlamentare.

Lo diceva la Costituzione.

Ma ora ci hanno spiegato che non è proprio così: il consiglio supremo della difesa, presieduto dal Capo dello Stato, dice che in materia di armamenti il parlamento è esautorato: decide il governo influenzato direttamente dai militari.

Funziona così la democrazia armata. L'aveva già capito bene Aldo Capitini, nell'immediato dopoguerra: *"Si sa che cosa significa la guerra e la sua preparazione: la sottrazione di enormi mezzi allo sviluppo civile, la strage di innocenti, l'involuzione dell'educazione democratica, la riduzione della libertà e il soffocamento di ogni proposta di miglioramento della società e delle abitudini civili, la sostituzione totale dell'efficienza distruttiva al controllo dal basso"* (Aldo Capitini, "Il rifiuto della guerra" in Il potere di tutti).

Per questo il rifiuto della guerra, e di tutti gli strumenti che la preparano, è la condizione preliminare per parlare di un orientamento diverso, di una nuova società, di un futuro migliore.

Il parlamento deve fare sentire la propria voce. Chi ha giurato fedeltà alla Costituzione che ripudia la guerra non può accettare che gli venga impedito di esercitare il proprio potere per rifiutare l'acquisto di armi. Ma lo scontro sulla competenza ultima in tema di strumenti militari, non può essere limitato ad un braccio di ferro tra il governo e il parlamento.

C'è un'entità ancora superiore che ha la facoltà dell'ultima parola: la coscienza di ciascuno di noi.

Il denaro per acquistare gli F35 non è del governo e nemmeno del Presidente della Repubblica, è denaro che esce dalle tasche dei contribuenti, i quali possono decidere di non utilizzarlo per questo scellerato spreco, ed imporre, con gli strumenti della nonviolenza, la propria volontà.

Come amici e amiche della nonviolenza, la nostra coscienza, individuale e collettiva, dice no agli F35, strumenti di guerra e di morte, e questo è per noi sufficiente e decisivo per opporci al programma di acquisto dei cacciabombardieri a capacità nucleare, e a tutte le armi che preparano le prossime guerre. La nostra è un'obiezione di coscienza assoluta.



* direttore

I veri numeri degli F-35, i caccia dello spreco

Di Rete Italiana Disarmo*

Una scheda riassuntiva con tutti i dati del programma, i suoi costi (e problemi) e le analisi della campagna "Taglia le ali alle armi" alla quale il Movimento Nonviolento ha aderito e con cui collabora attivamente.

Il Joint Strike Fighter F35 è un cacciabombardiere di quinta generazione con capacità di trasporto di ordigni nucleari ed ottimizzato per il ruolo aria terra. È un aereo con caratteristiche *stealth*, cioè bassa rilevabilità da parte dei sistemi radar e net-centriche, cioè in grado di interagire con tutti i sistemi di comunicazione, informazione e scambio dati a disposizione sul luogo del conflitto.

Il velivolo sarà prodotto in tre versioni: F35A a decollo convenzionale (CTOL); F35B a decollo corto e atterraggio verticale (STOVL) per portaerei con ponte adatto; F35C per portaerei con catapulte (CATOBAR).

Il progetto è realizzato dagli Stati Uniti in collaborazione con altri 8 pesi partner; eccome la situazione attuale a livello internazionale nella tabella a pagina 6.

Le maggiori criticità del programma

Le maggiori critiche del programma sono da tempo evidenziate dal Government Accountability Office (GAO) e dallo stesso Pentagono. Si tratta principalmente dell'inarrestabile lievitare dei costi degli aerei, il ritardo nell'avanzamento del programma e di molti problemi tecnici riscontrati.

Anche altri Paesi hanno avviato loro controlli sul progetto, principalmente per monitorare i costi. **L'Italia no!**

All'aumentare dei problemi da risolvere ne deriva specularmente un lievitare dei tempi, che per la prima volta hanno portato a sanzioni e multe verso Lockheed Martin (prime contractor del JSF) da parte del Pentagono.

Contestualmente i problemi tecnici portano a continui abbassamenti anche degli standard operativi, il che mette in dubbio il raggiungimento di quelle capacità militari che hanno spinto le Forze Armate di molti paesi ad imbarcarsi nel programma.

PIANO PER LA RIPRESA.



La partecipazione dell'Italia

Le Forze Armate affermano che il progetto è indispensabile perché andrebbe a sostituire tre linee di velivoli: i Tornado, gli AMX e gli AV-8 B per un totale di 160 velivoli che nell'arco dei prossimi 15 anni usciranno dal servizio (da notare come in molte comunicazioni anche ufficiali si esagerava questa prevista sostituzione sostenendo che i caccia da rimpiazzare erano oltre 250...)

Quello che la nostra Difesa non è mai stata in grado di giustificare (se non con un tautologico "indispensabili") è perché si sia scelto proprio l'F35 e non è mai stata chiarita la relazione con i 90 caccia intercettori Eurofighter che già possediamo.

Il primo a Parlare di F35 in Italia fu il Ministro della Difesa Beniamino Andreatta. L'Italia ha aderito da subito al progetto dal 1998. Dopo il parere favorevole delle Commissioni Difesa della Camera e del Senato del 9 e 15 dicembre 1998 l'Italia ha aderito come partner informato alla fase CDP con un contributo di 10 milioni di dollari. Confermato il parere positivo delle due Commissioni, ma

Scheda curata da
Massimo Paolicelli
e Francesco
Vignarca
con la
collaborazione di
Rossana
De Simone
e Gianni Aliotti
per conto della
Campagna
"Taglia le ali
alle armi"

con osservazioni, nel giugno 2002 il nostro Paese aderisce alla fase SDD impegnandosi con 1.028 milioni di dollari (1.190 milioni di euro dell'epoca). Il 7 febbraio 2007 l'Italia ha sottoscritto il Memorandum of Understanding (MoU) relativo alla fase PSFD con un impegno finanziario di 904 milioni di dollari. Il MoU contiene un impegno di acquisto indicativo di 131 velivoli, dei quali 69 nella versione CTOL e 62 nella versione STOVL.

L'8 aprile 2009 le Commissioni Difesa di Camera e Senato esprimono parere favorevole con condizioni la prima e osservazioni la seconda sul programma del Governo, che prevede anche la realizzazione presso l'aeroporto militare di Cameri (NO) di una linea di assemblaggio finale e di verifica (FACO) per un costo di oltre 800 milioni di euro.

Le condizioni poste dalla commissione Difesa della Camera sono:

- la conclusione di accordi industriali e governativi che consentano un ritorno industriale per l'Italia proporzionale alla sua partecipazione finanziaria anche al fine di tutelare i livelli occupazionali;
- la fruizione da parte dell'Italia dei risultati delle attività di ricerca relative al programma;
- la preventiva individuazione di adeguate risorse finanziarie che non incidano sugli stanziamenti destinati ad assicurare l'efficienza della componente terrestre e, più in generale, dell'intero strumento militare.

La Commissione ha inoltre chiesto che il Governo renda comunicazioni sugli sviluppi del programma con cadenza annuale. Si tratta di condizioni in parte già richieste da precedenti riunioni parlamentari e mai soddisfatte nella realtà. Sul punto 3 poi, è bene ricordare che il Parlamento ha approvato l'11 dicembre 2012 una delega al Governo che prevede un taglio 30.000 militari e il 30% delle strutture, portando i risparmi conseguiti sull'investimento, in particolare sull'F35, asse portante della nuova strategia militare voluta dal Ministro Ammiraglio Di Paola per il nostro Paese.

L'Italia ha giustificato la sua adesione al programma sia perché la sua produzione creerebbe posti di lavoro con alto contenuto tecnologico, sia per il fatto che rappresenterebbe un aereo di quinta generazione con una interoperabilità integrata. Ma per quanto si possa sostenere che l'F-35 sarà l'aereo del futuro, la sua elettronica sarà superata nel momento in cui entrerà in servizio (e gli aggiornamenti saranno costosi), sull'interoperabilità con le forze statunitensi, la NATO ha sempre affermato che non esiste solo un tipo di aereo o nave o

fucile e, rispetto alla redditività del programma, essere partner dà solo il diritto di competere per i contratti senza alcuna garanzia. È Lockheed Martin a decidere di subappaltare al miglior offerente e al miglior tasso di cambio, ma non solo, le aziende che investono per un contratto ottenuto, non hanno alcuna garanzia di rinnovamento dello stesso. L'Italia, il secondo più grande partner straniero, ha ottenuto il diritto di istituire, a proprie spese, lo stabilimento FACO presso la base militare di Cameri, ma ciò non le dà alcun privilegio speciale quando si tratta di fare offerte per il lavoro di produzione.

Le bugie volano basse

Per giustificare l'acquisto dei caccia F-35, di fronte alla critica della nostra campagna e ora di ampie parti dell'arco politico, la Difesa e chi ha voluto il programma ha da sempre portato avanti giustificazioni date da ritorni economici ed occupazionali. Sostenute però con dati imprecisi se non falsi e mai entrando nel merito della scelta. La nostra richiesta è che si torni a parlare del caccia F-35 (o della sua cancellazione) a partire da criteri di fondi e strategici per il nostro paese a partire da un ripensamento del Modello di Difesa.

Di seguito comunque i motivi per cui la Difesa ha cercato di far volare delle bugie che si sono invece rivelate poco credibili.

Costi

Riassumiamo gli oneri previsti per l'Italia nelle prime tre fasi (dollari USA): Fase CDP 10



Nazione	Livello	Investimento sviluppo	Velivoli previsti	Situazione attuale
Usa			2443	(1)
Regno Unito	1	10%	138	Decisione dopo Defence and Security Review (2)
Italia	2	3,9%	131	Il 15.2.2012 annunciato taglio 41 velivoli (3)
Paesi Bassi	2	3,9%	85	Dopo votazione contraria in Parlamento programma in ripensamento (4)
Australia	3	1-2%	100	Deciso acquisto altri 24 Boeing Super Hornet (5)
Canada	3	1-2%	80	Sospeso in attesa di reale valutazione costi (6)
Turchia	3	1-2%	100	Rinviato l'acquisto dei primi 2 F35 (7)
Norvegia	3	1-2%	48	Ha minacciato di ripensare le sue scelte (8) rientrato dopo accordo su missili
Danimarca	3	1-2%	48	Ha riaperto la gara di acquisto (9)
TOTALI			3173	

(1) Il Pentagono pur riscontrando alto numero di problemi (per costi e disguidi tecnici) sta continuando ad accordare a Lockheed Martin contratti con aumenti di remunerazione.

(2) La decisione del numero di velivoli acquistati dalla Gran Bretagna sarà definita con il Defence and Security Review, nel 2015. Alcune voci parlano di 48 velivoli, anche se ancora non è neanche chiaro di quale versione.

(3) Il 15.2.2012 il Ministro della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola ha annunciato in Parlamento un taglio di 41 velivoli, portando la necessità a 90 F35.

(4) L'Olanda ha avviato un'inchiesta parlamentare (dopo un massiccio voto contro il progetto) ed ha annunciato di prendere una decisione definitiva dopo l'esito di valutazioni operative ed economiche.

(5) Questa scelta indica la decisione non mantenere l'F35 come piattaforma esclusiva, ma come elemento mixabile con altri velivoli.

(6) Sospesa la gara per l'acquisizione del nuovo caccia: si dovranno fare ulteriori valutazioni e nel caso il Canada sceglierà un altro velivolo; il tutto nasce dalla polemica per le omissioni sui costi del Governo: uno studio indipendente (Kpmg) ha confermato quanto già sottolineato da entità di controllo pubbliche, stabilendo il costo in 40 anni di oltre 45 miliardi di dollari, tre volte le previsioni governative;

(7) Per problemi di costi e capacità tecniche la Turchia ha rinviato l'acquisto dei primi due F35 congelando di fatto la propria scelta.

(8) La Norvegia ha minacciato di ripensare le sue scelte se gli Stati Uniti non danno garanzie sulla partecipazione all'integrazione sul velivolo del missile da crociera Kongsberg Joint Strike Missile.

(9) La Danimarca ha riaperto la gara per decidere quale aereo prendere tra l'F35, il Super Hornet, ed altri modelli. La decisione avverrà alla fine del 2015.

milioni, Fase SDD 1.028 milioni e Fase PSFD 904 milioni. A questi costi esterni vanno poi aggiunti gli oltre 800 milioni di euro per la costruzione della FACO di Cameri.

Va ricordato che allo stato attuale è possibile uscire dal progetto senza alcuna penale da pagare (basta non ordinare nuovi caccia) contrariamente a quanto sempre affermato da politici e funzionari della Difesa. Gli oneri totali sostenuti dall'Italia come indicato annualmente dalla Nota Aggiuntiva al Bilancio della Difesa a partire dall'anno 2003 fino al 2012 sono stati pari a 1946,7 milioni di euro. La Difesa ha sempre cercato di abbassare i costi di acquisto dei caccia, riferendo anche in sedi ufficiali (audizioni presso Commissioni Parlamentari con documenti annessi) stime non aggiornate o costi di sola produ-

zione base (URF) incapaci quindi di dare conto dell'effettivo costo per le casse dello Stato di ogni singolo velivolo. Riteniamo questo un comportamento non accettabile a fronte di un esborso così pesante di fondi pubblici e anche per questo aspetto (così come su quello relativo ai problemi tecnici) chiediamo che si apra un'indagine sia parlamentare che da parte della nostra Corte dei Conti.

Sulla base dei dati aggiornati di costo (documentazione ufficiale USA sui lotti che coinvolgeranno anche l'Italia) e tenendo conto del nuovo crono-programma di acquisto dei caccia recentemente rilasciato dalla nostra Difesa, la campagna "Taglia le ali alle armi!" è in grado di stimare i seguenti costi complessivi per il programma JSF:

Acquisto di 90 caccia previsti 10,8 miliardi

di € (di cui 4,3 per gli STOVL).

Acquisto F-35 compresi costi di sviluppo 14 miliardi di euro.

Da notare che ciò significa un costo medio per aereo di 120 milioni di euro (compreso sviluppo) e che stiamo parlando di stime attuali che non tengono conto di successivi prevedibili aumenti e che anzi ipotizzano una decrescita del costo unitario (come gli uffici del programma JSF hanno da sempre promesso senza mantenerlo mai). Non vengono nemmeno considerate le esigenze di "retrofit" già emerse sulla base del fatto che i primi aerei ad uscire dalla produzione non avranno una configurazione definitiva.

Considerando poi, sulla falsariga di quanto fatto per i programmi canadesi e olandese, il costo totale "a piena vita" del programma (quindi con gestione e mantenimento completi) **le nostre stime portano a un costo di quasi 52 miliardi di euro.**

Ritorni occupazionali

Si è sempre favoleggiato di un ritorno occupazionale (in particolare sull'area novarese) di 10.000 posti di lavoro: da principio dovevano essere "nuovi" e da subito per il programma, poi si è colto che sarebbero stati comprensivi di indotto e probabilmente derivanti dallo spostamento degli occupati Eurofighter. Traslando la cronistoria (comunque possibile) delle bugie e degli annunci falsi su questo aspetto, ci concentriamo su dati reali e ultimi annunci della Difesa.

Alla fine 2012 gli occupati a Cameri erano di poche centinaia confermando il sottoutilizzo di una struttura pensata per ben altri ritmi di produzione che non si raggiungeranno mai.

La Difesa continua a rilanciare i 10.000 posti di lavoro non considerando che la stessa industria (Finmeccanica) è passata da una stima di 3000/4000 addetti ad una più realistica di circa 2000 (vicina a stime sindacali che si attestano su poco sopra le mille unità e a precedenti comunicazioni del sottosegretario Crosetto). Tutto questo dimostra come non ci possa essere alcun essere pensante che possa sostenere in Italia o altrove che gli F-35 vadano comprati per ragioni occupazionali. Come è possibile sostenere che si raggiungeranno le 10.000 unità occupate con l'indotto? E saranno occupate pienamente o solo per porzioni di anni (e per quanti anni?). La posizione della campagna è in questo senso chiara e sfida apertamente la Difesa a dimostrare altrimenti (non bastano dichiarazioni da comunicato stampa).

Se infatti consideriamo che in fase di picco la **produzione EFA per Alenia non ha raggiun-**

to mai le 3000 unità è un falso affermare (come fatto anche ad alti livelli) che i 10.000 posti di lavoro previsti per JSF derivano da spostamenti di lavoratori Eurofighter.

Comunque anche tenendo per buone le 2500 unità di impiego diretto (interne a Finmeccanica - fase di picco) per arrivare al totale promesso le **50 ulteriori aziende coinvolte dovrebbero impiegare ciascuna circa 150 persone stabilmente sul programma: impossibile pensarlo** per ditte che per la maggior parte sono piccole o medie imprese e considerando che nessuna di esse nelle dichiarazioni recenti ha diffuso totali occupazionali maggiori delle 120 unità.

Ciò significa che continuare a riproporre la "storiella" dei 10.000 occupati a questo punto non configura più solamente una mancanza di prudenza nelle stime, ma un vero e proprio tentativo di depistaggio che invece il prossimo Governo dovrebbe rifiutare facendo partire una valutazione indipendente anche a questo riguardo

Ritorni industriali

Nelle comunicazioni ufficiali ed anche nei recenti dati diffusi dalla Difesa anche ai giornalisti si favoleggiano ritorni dell'ordine del 100% mai confermati. Addirittura nel 2007 (e la leggenda è continuata) si sosteneva di avere superato tale cifra, sommando però anche le ipotesi di contratto e non solo gli accordi realmente sottoscritti.

Nella realtà oggi le nostre industrie hanno ottenuto **circa 800 milioni di dollari di appalti a fronte di una spesa già sostenuta dall'Italia di circa 3 miliardi di euro (ritorno poco sopra il 20% della spesa)** il che rende ancora più insensati i 14 miliardi di ritorni "possibili" che la Difesa continua a sbandierare. Non si capisce come sia possibile arrivare ad un 100% del ritorno se ora siamo a livelli molto più bassi ed anche i **nostri aerei non verranno costruiti integralmente da noi. Dei primi 140 milioni di dollari sicuramente versati dall'Italia per componenti speciali dei lotti 6 e 7 (senza quindi contare il costo pieno dell'aereo) nessun centesimo è rientrato nel nostro paese perché le lavorazioni sono state divise tra Texas, California, Florida e in alcuni casi anche Regno Unito.**

Che le aziende italiane abbiano investito sperando in contratti di ritorno non è una motivazione sufficiente a costringere il nostro paese ad un investimento così ingente. Persino per Alenia Aeronautica, fin dall'inizio indicata come partecipante di primo piano al programma per la costruzione dei cassoni alari, le prospettive non sono confermate.

Delle oltre 1200 ali ipotizzate ne sono state messe sotto contratto solo 100 e anche altri competitor si affacciano a questa torta produttiva che potrebbe essere molto meno remunerativa del previsto.

Non è inoltre possibile sapere come siano conteggiati gli 800 milioni: è il totale delle commesse con provenienza esterna al nostro paese oppure il totale dei contratti sottoscritti, con il rischio di subappalti che diminuirebbero conseguentemente la reale portata di tali ritorni? Anche su questo chiediamo chiarezza alla Difesa, che nei suoi grafici mostra sempre confidenza sulle possibilità maggiori senza dare dettagli su stime più realistiche.

L'alternativa conviene

Con il costo di 1 cacciabombardiere F35 (stima media di 130 milioni di euro) potremmo:

- costruire 387 asili nido con 11.610 famiglie beneficiarie e circa 3.500 nuovi posti di lavoro; oppure
- 21 treni per pendolari con 12.600 posti a sedere; oppure
- 32.250 borse di studio per gli studenti universitari; oppure
- 258 scuole italiane messe in sicurezza (rispetto norme antincendio, antisismiche, idoneità statica); oppure

SI VIS
PACIFICAZIONE
COMPRA ALMENO
TUTTI GLI F35.



- 14.428 ragazzi e ragazze in servizio civile per un anno; oppure
- 17.200 lavoratori precari coperti da indennità di disoccupazione; oppure
- 14.742 famiglie con disabili e anziani non autosufficienti aiutate con servizi di assistenza.

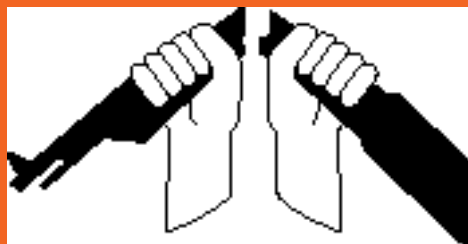
Ricorda di rinnovare l'adesione al

Movimento Nonviolento

La strada della nonviolenza è lunga e difficile, ma ognuno di noi è chiamato a percorrerla. Un primo piccolo passo, nella direzione giusta, è l'adesione al Movimento Nonviolento.

Spezza il tuo fucile.

L'adesione è comprensiva dell'abbonamento ad Azione nonviolenta



60,00 € sul CCP n. 18745455

IBAN: IT 35 U 07601 11700 0000 18745455

La (ipocrita) mozione F-35 e i (pericolosi) giochi di parole

A cura del *Movimento Nonviolento*

L'aspetto positivo è che la mobilitazione, sollecitata da Rete Italiana Disarmo e dalla campagna "Taglia le ali alle armi", ha costretto il Parlamento ad affrontare pubblicamente la spinosa questione degli F35. I partiti di maggioranza ne avrebbero fatto volentieri a meno, nascondendosi dietro a scelte già fatte nel passato. Ma la mozione presentata dall'intergruppo parlamentare per la pace e il disarmo (primo firmatario il deputato **Giulio Marcon**) chiedeva una chiara scelta di campo: sì o no all'abolizione dell'intero progetto Joint Strike Fighter. La maggioranza dei parlamentari, lasciati liberi in coscienza, avrebbe votato a favore. Ma le lobbies militari, potenti e trasversali, si sono messe all'opera, e in poche ore hanno fatto pressione sui vertici di Pd e Pdl e sugli ambienti governativi, ottenendo il classico risultato nella peggiore tradizione politica: decidere di non decidere.

La mozione di aggiornata (presentata dai capigruppo Pd, Pdl, Scelta Civica e Centro Democratico) rinvia di 6 mesi la scelta sugli F35. Affida alle commissioni un'indagine conoscitiva e ribadisce l'ovvietà che il governo non potrà decidere nuovi programmi senza un nuovo voto di merito delle Camere.

Il trucco c'è e si vede.

"Quando in Italia non si vuole decidere – ha detto **Mao Valpiana**, Presidente del Movimento Nonviolento – si forma una nuova commissione per approfondire. L'indagine conoscitiva sui veri costi e i difetti degli F35 l'ha già fatta in questi ultimi quattro anni la Rete Italiana Disarmo, supplendo alle negligenze e alle omertà dei vari governi, e del Ministero della Difesa, che hanno sempre tentato di nascondere cifre e verità. Le schede sugli F35 della campagna "Taglia le ali alle armi" sono a disposizione di chiunque le voglia utilizzare, deputati compresi".

"I 378 deputati che hanno votato contro la mozione di Sel e M5s che chiedeva l'annullamento dell'acquisto degli F35 – sottolinea **Massimiliano Pilati**, rappresentante del Movimento Nonviolento in Rete Italiana Disarmo – forse l'hanno fatto in piena ignoranza,

non sapendo che i cacciabombardieri a capacità nucleare sono di per sé strumenti anti-costituzionali".

"Il nostro paese – aggiunge **Pasquale Pugliese**, segretario nazionale del Movimento Nonviolento – 'ospita' 70 bombe atomiche statunitensi B-61 (20 nella base di Ghedi a Brescia e 50 nella base di Aviano a Pordenone) che si stanno ammodernando, al costo di 10 miliardi di dollari, in testate nucleari adatte al trasporto sui nuovi 90 cacciabombardieri F35, il cui costo di acquisto si attesta sui 14 miliardi di euro, mentre l'intero progetto Joint Strike Fighter supererà i 50 miliardi di euro. Se si fossero documentati leggendo i materiali messi a disposizione gratuitamente dalla Rete Italiana Disarmo, i deputati l'avrebbero saputo e avrebbero potuto dare un voto cosciente ed in coscienza".

Davanti a scelte così drammatiche, che investono il futuro di tutti noi, autorevoli esponenti politici hanno preferito giocare con le parole. Il capogruppo Pdl **Renato Brunetta** si è aggrappato agli aggettivi. Il testo approvato chiede "al governo di non procedere con nessun 'ulteriore' passo verso l'acquisto di F35", il che significherebbe aver fatto salvi i passi fatti finora, cioè l'impegno per l'intero progetto Joint Strike Fighter, mentre il capogruppo Pd **Roberto Speranza** interpreta la lettera dicendo che ci si riferisce solo ai passi fatti per l'acquisto dei tre F35 già pagati... *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* (mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata...).

Ma c'è di peggio.

Il Ministro con l'elemento, **Mario Mauro**, fa lo spiritoso con le assonanze: "Per amare la pace, bisogna armare la pace". La logica e l'esperienza storica dicono un'altra cosa: "Se armi la pace, ami la guerra". Ieri il Ministro aveva detto che gli F35 sono intoccabili, minacciando altrimenti una crisi di governo. "Il nostro obiettivo – concludono **Valpiana e Pugliese** – resta quello della rinuncia totale agli F35 per investire quel denaro in opere di difesa sociale e costruzione della pace. La campagna disarmista e nonviolenta prosegue, e si rafforzerà nei prossimi 6 mesi".

Basta fornire armi italiane al violento regime turco

Di Rete Italiana Disarmo

L'Italia sospenda tutte le forniture di sistemi militari e di armi alla Turchia e si adoperi affinché una simile misura sia adottata da tutti i paesi dell'Unione europea.

Rete Italiana per il Disarmo chiede al Parlamento italiano di pronunciarsi in merito votando una precisa sospensione di tutte le forniture militari italiane ad Ankara a fronte della violenta repressione messa in atto nei giorni scorsi dalle forze di polizia turche nei confronti dei manifestanti di piazza Taksim e Gezi Park: cinque giovani manifestanti sono stati uccisi, seimila i feriti.

“La condanna espressa nei giorni scorsi da parte del Parlamento europeo deve tradursi in atti concreti di cui il primo è la sospensione dell'invio di ogni sistema di armi e di strumenti per le Forze dell'ordine alla Turchia finché non siano svolte approfondite indagini sulle violenze della polizia e i responsabili siano assicurati alla giustizia” – afferma **Francesco Vignarca**, coordinatore della **Rete Italiana per il Disarmo**. “Le normative comunitarie sono chiare e stabiliscono che gli Stati membri devono impedire l'esportazione di tecnologia e attrezzature militari che **possano essere utilizzate per la repressione interna** o l'aggressione internazionale o contribuire all'instabilità regionale. Per questo crediamo che proprio per rilanciare la prospettiva europea alla Turchia includendo il tema dei diritti fondamentali – come per altro auspicato dal nostro ministro degli Esteri Emma Bonino – sia necessario un **atteggiamento inequivocabile**: non si vendono armi a governi che tollerano o praticano violazioni dei diritti umani e delle libertà democratiche fondamentali come il diritto di manifestazione” – conclude Vignarca.

Oltre alle reazioni spropositata da parte delle Forze dell'ordine che tra l'altro - secondo diverse ed accreditate fonti - hanno impiegato agenti chimici negli idranti e fatto uso indiscriminato dei gas lacrimogeni, la Rete Italiana per il Disarmo **stigmatizza l'atteggiamento del governo** che ha deciso di mettere in atto una vera e propria “caccia

ai giornalisti” e ha lanciato specifiche investigazioni sui messaggi inviati via twitter durante le manifestazioni. **Ma non vanno affatto sottovalutate le parole** del Primo Ministro turco, **Recep Tayyip Erdogan** che nei giorni scorsi – a seguito di una risoluzione adottata dal Parlamento europeo ha dichiarato “non riconoscere il Parlamento europeo e le sue decisioni”.

“Le dichiarazioni del premier Erdogan sono estremamente gravi e non debbono essere sottovalutate” – aggiunge **Giorgio Beretta**, analista della **Rete Disarmo**. “Continuare a inviare armi a chi dichiara di non riconoscere l'unica istituzione europea che è eletta direttamente dai suoi cittadini rappresenta un atto irresponsabile e rischia di avvallare l'idea che invece che difendere le nostre istituzioni democratiche i governi degli Stati membri intendano garantire gli interessi delle proprie industrie armiere nazionali. Questo discorso riguarda direttamente il nostro paese perchè **l'Italia è il principale esportatore tra i paesi dell'UE di sistemi militari e di piccole armi alla Turchia**. Spetta al ministro Bonino, in quanto titolare del ministero preposto a rilasciare le autorizzazioni alle esportazioni militari e di armi per le polizie e le forze governative di paesi esteri, pronunciarsi chiaramente in materia” – conclude Beretta.

“Già da tempo le gravi violazioni dei diritti umani della popolazione curda da parte dell'esercito turco – sottolinea **Martina Pignatti**, presidente dell'associazione **Un ponte per...** - avevano evidenziato come la Turchia utilizzasse le leggi antiterrorismo per criminalizzare il dissenso interno e le iniziative della società civile. Bombardamenti di villaggi civili, arresti di centinaia di politici, avvocati, giornalisti e persino minori kurdi sono stati denunciati anche da Amnesty International (AI Turkey Report 2012)”. Anche la Commissione Europea nella sua ultima relazione annuale ha espresso forti critiche nella maggior parte dei settori relativi ai diritti umani in Turchia e ha ribadito che la questione curda resta una sfida chiave per la democrazia del paese (European Commission, Turkey, 2012 Progress Report).

“Finché l'attuale precario processo di pace

tra Governo turco e guerriglieri curdi non darà gli esiti sperati, crediamo che i paesi dell'Unione europea – e in particolar modo

l'Italia – debbano astenersi da ogni tipo di esportazione di sistemi militari alla Turchia” – conclude Martina Pignatti.

ITALIA: PRIMO ESPORTATORE EUROPEO DI SISTEMI MILITARI ALLA TURCHIA

Come riporta il dettagliato studio della Rete Italiana per il Disarmo e di OPAL basato sulle Relazioni ufficiali dell'UE, nel quinquennio dal 2007 al 2011 l'Italia è il maggiore esportatore europeo di sistemi militari alla Turchia: con oltre 1,5 miliardi di euro di autorizzazioni all'esportazione l'Italia ricopre da sola quasi la metà (il 48,8%) delle forniture militari europee destinate alle Forze Armate turche. È seguita, ma con valori molto più ridotti, dalla Francia (592 milioni di euro) e dalla Germania (549 milioni di euro).

Tra i materiali esportati ad Ankara figura di tutto: dagli aeromobili alle navi da guerra, dai cannoni alle bombe, siluri e missili, dalle apparecchiature elettroniche alle centrali per la direzione del tiro. Ma spicca soprattutto un contratto nel 2008 del valore di oltre 1 miliardo di euro per 53 elicotteri A129 International (tipo “Mangusta”) del valore di 1.023 milioni di euro. Nel 2007 il ministro della Difesa turco richiedeva infatti all'italiana Agusta questi elicotteri da combattimento per impiegarli nella “ricognizione tattica e attacco bellico”. Il contratto, veniva firmato nel settembre 2007 e siglava una partnership dell'AgustaWestland, società di Finmeccanica, con la Turkish Aviation Industry (TAI), per lo sviluppo del Programma ATAK (Tactical Reconnaissance and Attack Helicopter) per il Comando delle Forze di terra turco.

A fronte dell'aggravarsi delle azioni militari delle Forze armate turche nel Kurdistan iracheno, denunciate tra l'altro da una specifica Risoluzione del Parlamento europeo, nel novembre 2007 la Rete Italiana per il Disarmo aveva chiesto al governo la “sospensione immediata” di tutte le forniture militari alla Turchia. Dal governo Prodi non pervenne alcuna risposta: anzi nello stesso anno il ministero degli Esteri autorizzava l'esportazione ad Ankara di 10.380 colpi completi calibro 120mm Heat-MP-T SEAL 520 prodotti da Simmel Difesa per un valore complessivo di oltre 26 milioni di euro.

ARMI LEGGERE ALLA TURCHIA: LE ESPORTAZIONI ITALIANE E BRESCIANE

L'Italia non è solo il principale esportatore europeo di sistemi militari alla Turchia, ma anche uno dei maggiori esportatori di cosiddette “armi comuni”. Una certa parte di queste esportazioni – che fino allo scorso anno erano autorizzate ai sensi della legge 110 del 1975 – a partire dalla recente modifica della Legge 185 del 1990 dovranno essere specificamente autorizzate dal ministero degli Esteri quando queste armi sono destinate “a enti governativi o Forze armate o di polizia”.

“Una ragione in più per applicare le norme restrittive della Legge 185/1990 che richiede di vietare l'esportazione di armi verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione e quando mancano adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali esportati” – afferma Maurizio Simoncelli, vice-presidente di Archivio Disarmo. Gran parte di queste armi sono state esportate dalla Provincia di Brescia (dati e analisi nel già citato Allegato 1) tanto che la Turchia è divenuta il secondo destinatario delle cosiddette “piccole armi” fabbricate nel distretto bresciano. Nel triennio dal 2010 al 2012, cioè proprio con l'inizio delle sollevazioni popolari nella confinante Siria, dalla provincia di Brescia sono state esportate alla Turchia “armi e munizioni” per un ammontare di oltre 79 milioni di euro. “La Turchia è passata così da cliente quanto mai marginale (le esportazioni di queste armi nel 2009 non raggiungevano gli 1,7 milioni di euro) a mercato di primario interesse per l'industria bresciana capitanata dalla Fabbrica d'Armi Pietro Beretta di Gardone Valtrompia” – nota Carlo Tombola, direttore di OPAL, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere con sede a Brescia.

Riconciliarsi durante il conflitto con la nonviolenza si può e si deve

A cura di *Giulia Zurlini Panza**

Il Parents' Circle Families Forum: la logica dell'amore che abbatte i muri della violenza

Il Parents' Circle Families Forum (PC-FF) è un'organizzazione fondata nel 1994 e composta dai parenti delle vittime del conflitto arabo-israeliano. La consapevolezza che la vendetta per le perdite subite non avrebbe riportato indietro i loro cari, bensì avrebbe solamente alimentato la spirale della violenza, ha spinto i parenti delle vittime ad istituire l'organizzazione per sostenere attivamente il processo di pace attraverso la promozione di processi di riconciliazione tra le parti.

L'incontro con due membri dell'organizzazione e le interviste loro sottoposte mi hanno permesso di comprendere in modo approfondito le dinamiche del processo di riconciliazione avviato dall'organizzazione. I due membri intervistati sono una ragazza israeliana (S.) e un ragazzo palestinese (A.) che da anni seguono il percorso del PC-FF.

Per sostenere l'attuazione e la diffusione della riconciliazione, il PC-FF realizza il proprio intervento su due livelli diversi, uno interno ed uno esterno. Dal punto di vista interno, i membri del PC-FF sono i primi a vivere e a sperimentare il processo di riconciliazione. In questo modo le vittime del conflitto diventano le protagoniste del processo.

S. *«Mio fratello è stato ucciso nell'esercito nel 1997 e, dopo questo avvenimento, io mi sentivo completamente perduta, veramente... Sentivo che la mia vita era stata completamente distrutta e mi ci sono voluti diversi anni anche solo per desiderare di far parte di nuovo di questo mondo. Dopo otto anni, Miri Hirshenzon, un membro del PC-FF, che ha perso due dei suoi figli, mi ha chiamato e mi ha chiesto di seguire il gruppo. Il primo scopo del Parents' Circle è quello di fermare la violenza in modo che non ci siano più vittime, né israeliane né palestinesi. Nel momento in cui ho capito che volevo seguire il gruppo, ho avuto la forza di riaprire i miei occhi la mattina perché sentivo che non potevo portare indietro mio fratello ma se*

avessi potuto fare qualcosa per impedire il dolore provocato dalla perdita di una persona cara, avrei dovuto farlo».

A. *«Sono palestinese e vengo dai Territori Occupati. Ho perso mio fratello, aveva 31 anni. Mentre ero in Arabia Saudita dopo che un colono israeliano mi aveva sparato ad un ginocchio, mio fratello è stato ammazzato da un soldato israeliano che gli ha sparato a 70 cm dalla testa. Ha lasciato un figlio e una figlia e sto cercando di educarli in un altro modo. Non voglio che crescano odiando».*

La sofferenza causata dalla perdita dei propri famigliari è quindi il principale catalizzatore del processo di riconciliazione. Il dolore accomuna gli individui sul piano dell'identità umana permettendo loro di superare qualsiasi altro tipo di appartenenza (etnica, religiosa, culturale, nazionale, linguistica, ecc.).

S. *«Credo che ciò che ci aiuta sia il fatto che tutti noi abbiamo perso qualcuno che amavamo, quindi iniziamo rispettandoci perché sappiamo che quando io parlo del mio dolore, A. si sente allo stesso modo. È più semplice per noi ascoltare l'altra parte e rispettarla perché sappiamo di essere nella stessa situazione, perché tutti abbiamo perso un nostro caro, il dolore è lo stesso».*

A. *«La storia è piena di vittime. In Sud Africa, se prima qualcuno avesse detto che bianchi e neri si sarebbero seduti insieme un giorno, gli altri gli avrebbero dato del pazzo. Ma ora tu entri nel consolato del Sud Africa e trovi neri e bianchi che vivono e che lavorano insieme. In Europa molte persone sono morte durante la guerra. Oggi puoi attraversare con la tua macchina la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. L'altra cosa è che accettare una soluzione non significa perdonare. Non significa che tu stai tradendo la tua gente se incontri l'altra parte. Non significa che tu stai sbagliando e che l'altra parte ha ragione. Ma c'è solo un significato: che tu sei un essere umano e vuoi vivere e morire da essere umano. Quando moriamo non ci portiamo dietro nulla né l'identità naziona-*

* volontaria dell'Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII

le né il passaporto o la terra: ritorniamo ad essere esattamente come siamo venuti alla nascita».

L'intero processo di riconciliazione è caratterizzato dall'elemento della reciprocità. Per questo l'intensificazione degli incontri con la controparte è stata fondamentale per entrare in contatto col proprio nemico e per arrivare a conoscerlo.

A. *«Per avere un processo di riconciliazione, non è sufficiente accettare ciò che l'altra parte pensa e non è sufficiente accettare ciò che l'altra parte dice anche se è contraria alla mia opinione. Ma la condizione per avere un processo di riconciliazione è quella di rompere questo muro di odio e di conoscere l'altro».*

L'attività fondamentale del processo di riconciliazione del PC-FF consiste nella condivisione della narrazione storica del proprio popolo e della propria storia personale. L'iniziativa ha avuto due effetti principali: l'aumento della consapevolezza rispetto alle conseguenze negative della violenza che di riflesso incentiva l'utilizzo di una modalità costruttiva di gestione del conflitto; la trasformazione del rapporto tra le parti.

S. *«Quando scegli la via della violenza, le cose possono solo peggiorare e si entra in un circolo vizioso che non finisce mai. Questo è esattamente ciò che sta accadendo in Israele-Palestina. C'è un modo di risolvere il conflitto ma ci sono due vie per gestirlo. Una via è quella di combattere con la violenza e l'altra è quella del dialogo. Dalla mia esperienza ho imparato che parlare col tuo nemico è estremamente difficile, ma alla fine della giornata nessuno si è fatto male. Dunque per tutte le ragioni del mondo, so che funziona».*

A. *«Quando le persone iniziano a parlare di riconciliazione come esseri umani possono iniziare il percorso al meglio, ma quando le persone vogliono fare la riconciliazione alla stregua dei politicanti, finiscono per avere discussioni durissime perché è difficile iniziare a fare la riconciliazione attraverso il rispetto di entrambi i punti di vista relativamente alla narrazione storica, alla religione, alla situazione politica. Ma è possibile raggiungere questi punti se non si parte da una prospettiva politica bensì da una prospettiva umana. In questo modo le persone saranno persino disposte a pagare il prezzo*

della perdita della terra e di capire i diritti e le ragioni dell'altro».

L'ascolto del vissuto personale della controparte favorisce lo sviluppo dell'empatia nei confronti del nemico. I soggetti implicati sviluppano nuove "lenti" attraverso le quali interpretare il conflitto.

S. *«Siamo passati attraverso il dolore del popolo ebraico e attraverso l'enorme dolore del popolo palestinese. Il processo di riconciliazione personale comincia dal dialogo col nemico, iniziare a parlare con lui, iniziare a provare empatia per lui, iniziare a mettersi nei suoi panni per provare a capire cosa significa per un israeliano essere un palestinese e cosa significa per un palestinese essere un israeliano».*

Il riconoscimento della sofferenza della controparte restituisce all'avversario un volto umano. In questo modo viene trasformata la percezione negativa che si ha di esso e di conseguenza anche il comportamento nei suoi confronti.

A. *«Ora noi crediamo nelle persone, crediamo nelle loro capacità e quindi riteniamo che ogni conflitto possa essere risolto».*

Il processo di riconciliazione attuato all'interno del PC-FF viene portato avanti attraverso la realizzazione di diverse attività congiunte: le visite guidate ai siti storici di entrambe le parti in lotta; l'ascolto della narrazione della storia dei popoli israeliano e palestinese, trattata da storici appartenenti ad entrambe le fazioni in lotta; il racconto della narrazione storica del proprio popolo e del proprio personale vissuto da parte dei membri del PC-FF; la testimonianza di alcune esperienze di riconciliazione provenienti da altri paesi. Invece, dal punto di vista esterno, i membri del PC-FF promuovono il processo di riconciliazione tra la società civile israeliana e quella palestinese attraverso la testimonianza diretta della loro scelta e la realizzazione di diverse attività comuni: l'organizzazione di incontri tra i membri del PC-FF e gli studenti delle scuole israeliane e palestinesi per promuovere l'educazione alla pace; l'attivazione di una linea telefonica gratuita che apre un canale di comunicazione tra israeliani e palestinesi; l'allestimento di un sito web che prevede la traduzione simultanea dall'ebraico all'arabo e dall'arabo all'ebraico; la creazione di campi estivi che accolgono bambini e ragazzi israeliani e pa-

lestinesi; l'organizzazione di incontri con esponenti politici e religiosi; la produzione di un film sull'esperienza del PC-FF. Le iniziative hanno l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica aumentando la consapevolezza del prezzo pagato da entrambe le parti a causa dell'uso della violenza e incentivando il sostegno alla riconciliazione come strumento concreto di risoluzione del conflitto.

S. *«Non vogliamo più che le persone strumentalizzino il loro dolore e la morte dei loro figli per continuare ad uccidere e per creare sempre più vittime. Dopo aver pagato il prezzo più alto del conflitto armato, ovvero la perdita di una persona cara, sappiamo che la vita di una persona è la cosa più importante al mondo ed esiste un'alternativa alla violenza: la soluzione della riconciliazione e del dialogo».*

A. *«Crediamo nel diritto di ogni essere umano di spiegare la propria sofferenza all'altro, di capire anche la situazione dell'altra parte e facendo questo insieme, stiamo dando prova a tutti che se noi che abbiamo pagato il prezzo più alto della Guerra possiamo sederci e parlare, allora tutti possono farlo. E, rispetto a ciò che sta succedendo sul nostro territorio, nessuno riesce a credere che famiglie di entrambe le fazioni che hanno subito lutti così grandi possono sedersi e parlare tra loro. Bene, ad oggi siamo più di 500 a farlo».*

Il processo di riconciliazione promosso dal Parents' Circle Families Forum ha permesso la costruzione di uno spazio neutro in cui le vittime del conflitto, appartenenti ad entrambe le fazioni in lotta, possono incontrarsi e condividere le loro storie personali. La conoscenza reciproca e la rielaborazione dei traumi subiti a causa del conflitto armato spinge entrambe le parti a smarcarsi dalla logica del conflitto. In questo modo, le parti in conflitto incrementano la consapevolezza nei confronti delle strumentalizzazioni politiche e mediatiche a cui sono sottoposte. Di conseguenza, le loro scelte possono realmente rivelarsi indipendenti nel sostenere il processo di pace.

Inoltre il confronto tra le narrazioni storiche di entrambe le comunità ha permesso ai partecipanti di assumere una visione meno etnocentrica del conflitto. In questo modo, entrambe le parti possono sottrarsi al meccanismo secondo cui le atrocità che esse hanno subito nei secoli passati giustificano ulteriori violenze nel presente.

La posizione assunta dai membri del Parents Circle – Families Forum all'interno del con-

flicto israelo-palestinese rimane attualmente minoritaria. Da una parte, la situazione di precarietà in cui entrambe le fazioni in lotta si trovano e, dall'altra, la radicalizzazione del conflitto ostacolano costantemente il successo di queste iniziative.

La scelta di nonviolenza del villaggio palestinese di At-Tuwani, Cisgiordania

In quanto volontaria dell'Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, ho avuto la possibilità di entrare in contatto diretto con l'esperienza di resistenza nonviolenta attuata dalla popolazione palestinese delle South Hebron Hills in stretta collaborazione con le organizzazioni israeliane e internazionali.

In Cisgiordania, la popolazione palestinese dei villaggi situati nell'area rurale delle South Hebron Hills ha adottato la resistenza nonviolenta come strumento di lotta alle violazioni dei diritti umani subite a causa dell'occupazione israeliana. La scelta nonviolenta ha finora garantito alla popolazione locale di continuare a vivere nei territori nati. La resistenza nonviolenta del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills, attraverso l'appoggio delle organizzazioni pacifiste internazionali e israeliane tra cui l'Operazione Colomba, sta inoltre permettendo alla popolazione palestinese dell'area di offrire un contributo significativo al processo di pace nell'ottica di una riconciliazione tra le parti.

Il lavoro del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta

Il Comitato è rappresentato dal portavoce Hafez Huraini, responsabile del villaggio palestinese di At-Tuwani, dichiarato zona C dopo gli Accordi di Oslo e quindi sottoposto al controllo militare e civile israeliano.

L'impossibilità di realizzare le principali attività quotidiane atte al sostentamento è la principale difficoltà incontrata da chi vive in questa regione. Inoltre, nei loro spostamenti le famiglie rimaste sono costrette ad usare lunghe strade secondarie per evitare le aggressioni.

In risposta alle violazioni dei diritti umani, le comunità locali palestinesi hanno rifiutato l'uso della violenza e hanno adottato la strategia di lotta nonviolenta come strumento di gestione del conflitto. Le principali tecniche

nonviolente messe in atto sono: le marce; la non-collaborazione; i sit-in; le manifestazioni; l'interposizione nonviolenta; l'advocacy; il dialogo; l'educazione al metodo nonviolento; l'organizzazione di incontri sul tema della nonviolenza e della riconciliazione; l'incontro con rappresentanti delle istituzioni palestinesi, israeliane e internazionali per promuovere il raggiungimento di un accordo politico; la pubblicità delle iniziative; il networking con organizzazioni pacifiste israeliane, israelo-palestinesi e internazionali, tra cui l'Operazione Colomba.

La presenza di Operazione Colomba nell'area

Dal 2004 l'Operazione Colomba ha aperto una presenza permanente nel villaggio di At-Tuwani.

La condivisione diretta delle difficoltà e dei rischi della vita quotidiana ha permesso all'equipe dell'associazione di integrarsi nell'area e di ottenere la fiducia dei locali. Infatti tutte le attività portate avanti dall'organizzazione sono attuate attraverso la stretta collaborazione con il Comitato. Le principali operazioni di peacekeeping e peacebuilding civile svolte dal team di volontari sono: la condivisione diretta e il sostegno alle famiglie palestinesi in difficoltà attraverso il costante contatto con esse; gli accompagnamenti non armati e l'interposizione nonviolenta forniti principalmente ai bambini e ai pastori/agricoltori della zona; il monitoraggio sul rispetto dei diritti umani; la sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto alla scelta di lotta nonviolenta effettuata dalla popolazione palestinese dell'area; l'equivocanza rispetto alle parti, che si è tradotta nell'apertura di una presenza stabile dell'organizzazione anche in Israele; l'organizzazione di eventi, attività educative e laboratori sulla nonviolenza e sulla riconciliazione nella zona di At-Tuwani.

La presenza internazionale ha contribuito a ridurre le violazioni dei diritti umani vissute

CISGIORDANIA, ARRESTATO A 5 ANNI
PER AVER TIRATO UNA PIETRA.
LA PAURA.



dalla popolazione palestinese dell'area. Per questo molte famiglie si sono sentite più sicure e sono rientrate ai loro villaggi. Un altro traguardo importante è consistito nella conquista di due importanti servizi: l'allacciamento elettrico e il rifornimento dell'acqua corrente. Il raggiungimento di questi risultati è interamente dovuto alla mobilitazione nonviolenta attuata dalla popolazione della zona e al sostegno delle organizzazioni pacifiste israeliane e internazionali.

**Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000**

codice fiscale

93100500235

Conflitto arabo-israeliano: prospettive di pace

Un po' di storia: alle origini del conflitto non siamo esenti da responsabilità

A cura di *Francesco Mastrangelo**

Qualcuno l'ha paragonato alla guerra di Corea, altri alla guerra dei Cent'anni, c'è chi, invece, ne parla come se fosse la guerra di entità religiosa più rilevante degli ultimi secoli; purtroppo il conflitto arabo-israeliano non è classificabile da questo punto di vista, rappresenta un insieme di caratteristiche, dinamiche e cause profonde, che prescindono da qualsiasi modello storico si abbia.

Nel 1896 pubblicando "Der Judenstaat" Theodor Herzl, senza poter immaginare le conseguenze, stava dando vita e forma all'ideale sionista, tant'è che l'anno successivo, al Congresso di Basilea, venne discussa concretamente la possibilità della fondazione di uno stato ebraico in Palestina. Iniziano, quindi, a sorgere i primi kibbutz sul suolo palestinese, con la totale accettazione da parte della popolazione nativa e con il pieno appoggio delle potenze europee. La situazione assume una rotta complessa nel pieno della Prima Guerra Mondiale, tramite la corrispondenza tra l'Alto Commisario Britannico sir McMahon e lo sceriffo di Mecca Husayn e l'accordo Sykes-Picot. Entrambe le trattative ponevano alla base il riconoscimento e la conseguente fondazione degli Stati Arabi, tra cui la Palestina, nel caso in cui questi si fossero impegnati a far capitolare l'Impero Ottomano. Inoltre l'accordo Sykes-Picot può essere considerato la prima reale intromissione, esclusivamente a scopo lucrativo, di attori terzi nello scenario palestinese, in quanto, in cambio dell'ipotetica fondazione di uno stato arabo, esso permetteva a Francia ed Inghilterra di smembrare ed utilizzare per vie commerciali i territori interessati. Nel 1917 la Dichiarazione Balfour segnò per gli ebrei l'inizio reale e giustificato del ritorno alla Terra Promessa, poiché l'omonimo ministro degli esteri inglese legittimava, con il favore della Corona, il movimento sionista. Ufficialmente dal 1923, anche se già attivo dal 1917, il mandato britannico in Palestina cercò di equilibrare la crescente tensione tra il popolo arabo ed ebraico. Vennero pubblicati tre Libri Bianchi dalle autorità britanniche man-

datarie, con lo scopo di ridurre il focolaio ebraico in Palestina, finché con l'ultimo dei tre libri (1939) venne proibito al movimento sionista di acquistare nuovi territori e l'ondata migratoria verso la "Terra Promessa" si ridusse drasticamente. Al termine della Seconda Guerra Mondiale era, però, quasi scontata la nascita di uno stato israeliano. Nel 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò per la creazione di uno stato arabo e di uno israeliano, 33 nazioni votarono a favore, 13 contro; le 13 che votarono contro erano esclusivamente stati arabi e medio-orientali, con l'eccezione di Cuba, Grecia e India, e fecero ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia, sostenendo la non validità del voto, poichè le nazioni che votarono a favore della spartizione non tennero conto della volontà della maggioranza dei residenti delle aree interessate.

Il 14 Maggio 1948 nasce quindi lo Stato d'Israele, alla cui fondazione seguiranno più di 60 anni di conflitto e di abusi, commessi da entrambi i protagonisti. Parlare dell'origine della situazione israeliana e palestinese forse è l'unico modo possibile per rintracciare gli errori che sono stati commessi, ed una volta individuati, tentare di non ripeterli e cercare soprattutto di distribuire le responsabilità di questa condizione di costante ostilità. È necessario che tutti gli attori susseguiti in questo processo si impegnino a ristabilire un equilibrio duraturo, che rispetti le necessità umane, culturali e nazionali dei popoli coinvolti. L'opinione comune ritiene che in Palestina ormai sia in atto una vera e propria Guerra Santa, senza però analizzare il fenomeno per ciò che realmente è: un perenne conflitto per la sopravvivenza delle identità nazionali e culturali presenti. È una conseguenza inevitabile, se ovviamente ci si confronta con i conflitti passati, che nascano organizzazioni paramilitari che traviano l'aspetto principale del conflitto, come Hamas e Hizb Allah per i palestinesi e la Banda Stern per gli israeliani, ed è altrettanto inevitabile che siano questi i fenomeni a catturare la maggiore attenzione degli spettatori esterni. Il 29 Novembre 2012 lo Stato di Palestina è

* *Studiante di scienze storiche a Roma Tre; attivo nel gruppo giovani del Movimento Nonviolento.*

RIVOLUZIONE



MAUROBIANI 2013

diventato membro osservatore dell'ONU, è stata quindi riconosciuta in parte l'indipendenza proclamata dall'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) nel 1988, ma ovviamente sono necessari provvedimenti più specifici e significativi. Tra le varie soluzioni possibili, senza dubbio le più attuabili comporterebbero la totale rimozione degli insediamenti ebraici nei territori occupati, la possibilità per i palestinesi di lavorare sul suolo israeliano, che, oltre ad un fattore economico, faciliterebbe la ricercata integrazione tra le parti. Una collaborazione tra i due Stati riuscirebbe in qualche modo a gettare le fondamenta per una convivenza pacifica, la "separazione amichevole" (The untapped potential: Palestian-Israeli Economic Relations: Policy Options and Recommendations, 2006, p.22) proposta da Israele stesso, si rivelò fallimentare, poiché si trattò di una vera e propria segregazione dei territori occupati e non fece altro che alimentare le ostilità già note e ridurre in condizioni miserabili coloro che rientrarono nel "piano". Un ultimo provvedimento, giudicato da chi scrive forse il più immediato e risolutivo, consiste nell'impegno da parte dell'ONU a pressare lo Stato d'Israele affinché avvenga una sostanziale

revisione della "Legge fondamentale sulla libertà e la dignità umana" varata nel 1992 e che sancisce i valori di uno Stato ebraico e democratico, garantendo il diritto alla vita, alla libertà, alla privacy ed alla proprietà, senza menzionare tuttavia il diritto all'uguaglianza sociale senza discriminazioni di razza o di religione, legittimando quindi una costante affermazione del primato degli ebrei.



L'Europa deve sostenere gli obiettori siriani e greci

A cura di *Martina Lucia Lanza**

La Casa per la Pace di Bruxelles è un posto familiare per il Movimento Nonviolento, e la sua modalità operativa e logistica è stata d'ispirazione per la creazione della nostra Casa per la Nonviolenza di Verona. Per me era la prima visita alla casa per la Pace e ne sono rimasta piacevolmente impressionata. Si tratta di un edificio grande ma accogliente: portone con maniglie d'ottone su una via laterale del comune di Ixelles, a sud-est del cuore pulsante di Bruxelles, tre piani occupati da associazioni pacifiste, laiche e religiose, sale riunioni e un lussureggiante giardino sul retro che al momento della riunione mostrava dei Laburnum Anagyroides in fiore con la loro tipica cascata d'oro.

L'assemblea generale del Beoc ha visto, nella prima parte della giornata, l'approvazione del verbale della scorsa riunione a Parigi (20 ottobre 2012 e noi c'eravamo), l'approvazione del bilancio e delle donazioni per l'anno in corso, la scelta del nuovo tesoriere e l'approvazione delle attività svolte dal Beoc nel 2012.

Dopo questi punti di routine si è entrati nel vivo dell'attualità con la gradita presenza di Francesco Candelari, coordinatore internazionale del MIR (Movimento Internazionale per la Liberazione- International Fellowship Of Reconciliation) di ritorno dal Libano con una delegazione di pace guidata Mairead Corrigan Maguire, premio nobel e membro del Mir. L'obiettivo di questa delegazione

era quella d'incontrare le parti in causa in Libano e Siria alla ricerca di una possibile soluzione per il conflitto siriano. Francesco parla della divisione settaria della Siria e della dura e violenta repressione che il regime ha portato avanti fin dall'inizio contro chi ha voluto sfidarlo. La domanda che Francesco si pone, e che ci poniamo anche noi, riguarda la possibilità dell'uso di un metodo nonviolento per la risoluzione del conflitto, si tratta di una possibilità remota anche se non impossibile e spera che questa opzione arrivi da parte dei giovani siriani o almeno non muoia con la guerra.

Ciò non toglie che la società civile, siriana e non, fuori dal Paese deve supportare l'opzione nonviolenta, come sta facendo la pacifista siriana Mohja Kahf che dagli Stati Uniti sostiene il pensiero nonviolento e lotta per i rifugiati siriani. Inoltre, la Siria non sembra essere in grado di uscire da sola da questo pantano, serve quindi fare pressione alle istituzioni internazionali affinché si muovano e prendano posizione, pressione che sta facendo anche il Mir attraverso i suoi rappresentanti che fanno lobby al Parlamento Europeo e alle Nazioni Unite.

Frutto di questo lavoro di lobby del Mir e del Beoc è stata proprio l'introduzione nella mozione congiunta di risoluzione del Parlamento europeo sulla situazione dei rifugiati siriani del tema dei rifugiati obiettori di coscienza al servizio militare: la mozione sottolinea come migliaia di persone abbiano lasciato la Siria come disertori, per non com-

* *Rappresentante del Movimento Nonviolento all'Assemblea generale del BEOC*



Ευρωπαϊκό Γραφείο για
την Αντίρρηση Συνείδησης

European Bureau for
Conscientious Objection

mettere crimini di guerra o contro l'umanità (Par. C), questi rifugiati necessitano di ulteriore protezione, in quanto potrebbero subire un trattamento sproporzionato di tipo inumano e degradante, tortura o un'esecuzione arbitraria se di ritorno in Siria (Par. 6)¹.

Ma il lavoro del Beoc non si è limitato a questo. Sempre nell'ambito dell'Unione Europea, il Beoc ha fatto pressione per l'introduzione del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare nel rapporto della Commissione LIBE (Libertà Civili, giustizia e affari interni) sulla situazione dei diritti umani nell'Unione Europea (201-2011)², laddove si legge che tale diritto è tuttora non adeguatamente riconosciuto da parte degli Stati dell'Unione (par. 106). Mentre l'ultimo risultato raggiunto è ancora più recente, con l'introduzione di un riferimento all'obiezione di coscienza nella raccomandazione del Parlamento Europeo al Consiglio Europeo sulla bozza degli orientamenti UE in materia di promozione e protezione della libertà di religione o di opinione, introduzione successivamente inserita dal Consiglio dei Ministri degli esteri dell'UE nelle linee guida approvate in data 24 giugno³.

Per quanto riguarda invece le Nazioni Unite, dopo la pubblicazione nel 2012 di una guida per gli Stati e per la società civile sull'obiezione di coscienza al servizio militare contenente la normativa e le prassi internazionali, è della prima parte del 2013 l'elaborazione da parte dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani – in collaborazione con le ONGs, le IGOs e le organizzazioni nazionali impegnate per i diritti umani nonché consultando gli stati membri – del rapporto quadriennale sulla situazione del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare. Alla stesura del report ha quindi collaborato il Beoc e anche diverse delle associazioni che ne fanno parte, come la WRI e il MIR. Il report si conclude sottolineando che progressi sono stati fatti per assicurare questo diritto, anche se i processi e le ripetute condanne e i maltrattamenti subiti dagli obiettori non riconosciuti rimangono motivi di preoccupazione, come è preoccupante il fatto che ci siano Stati che hanno riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, senza poi stabilire delle norme per metterlo in pratica⁴.

I processi ripetuti e le conseguenti condanne non possono che riportarci alla mente la difficile situazione degli obiettori nella vicina Grecia. Il governo greco continua con la sua opera di persecuzione, celebrando diversi processi anche in questo mese di giugno,



Alcune delle attività beoc

- 26 settembre 2012, Bruxelles, Parlamento Europeo. Presentazione del rapporto annuale del Beoc sull'obiezione di coscienza in udienza pubblica ospitata dall'europarlamentare Nikos Chrysogelos (Verdi)
- 15 dicembre 2012, Firenze, Partecipazione al Convegno "Avrei (ancora) un'obiezione! Dal carcere al servizio civile Percorsi per una difesa civile, non armata, nonviolenta" organizzata dalla CNESC e dal Movimento Nonviolento
- 20 giugno 2012, Atene, Evento pubblico in occasione della Giornata internazionale dei rifugiati
- 8 dicembre 2012, Yerevan, Armenia, workshop sulla situazione dell'obiezione di coscienza in Armenia
- 2 giugno 2013, Bruxelles, azione di solidarietà per Bradley Manning

l'ultimo dei quali nei confronti del trentenne Menelaos Exioglou, si tratta per lui del secondo procedimento.

E sarà proprio la Grecia la sede della prossima assemblea generale del Beoc ad ottobre. C'è ancora molto lavoro da fare, anche perché l'anno prossimo si celebreranno i 100 anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, e con essa la nascita dell'obiezione di coscienza in chiave moderna.

▲ Al termine dell'assemblea generale del Beoc, una piccola manifestazione nel centro di Bruxelles.

1 2013/2611 (RSP), adottata dal PE il 24 maggio 2013

2 A7-0383/2012, relazione adottata dal PE il 12 dicembre 2012

3 B7-0164/2013, raccomandazione adottata dal PE il 13 giugno 2013, "EU Guidelines on the promotion and protection of freedom of religion or belief"

4 A/HRC/23/22 par. 68-70

Ai Donatori di Musica il premio Langer 2013

Motivazioni

La decisione di premiare "Donatori di Musica" - una rete di artisti, medici, infermieri e volontari che prende il nome dall'impegno a organizzare, prevalentemente in reparti oncologici, stagioni di concerti - può sembrare una rottura con la tradizione che per anni ha visto la Fondazione Langer privilegiare l'opera di pacificazione e di soccorso in luoghi di conflitto e di crisi umanitaria. Più che una rottura, però, è uno spostamento: dal lontano al vicino, dall'emergenza alla quotidianità, dalla cura della vita offesa alla cura della vita pericolante. E non solo: se c'è un tratto che accomuna i nostri premiati, è la scelta nonviolenta, e di nonviolenza la pratica medica ha un profondo bisogno.

Quando Gandhi, e dopo di lui Illich, denunciavano gli effetti patogeni della moderna medicina, il bersaglio erano sia lo specialismo, sia la violenza potenziale legata alla disparità di conoscenze, padronanza, potere fra chi soffre e chi cura. A maggior ragione nella malattia oncologica, in cui il malato può vivere momenti di vulnerabilità estrema, in cui il corpo può ridursi a un groviglio di sofferenza nelle mani di chi ha la facoltà (e l'onere) di decidere le terapie e i tempi, modi, luoghi in cui applicarle.

Oggi la medicina ha imparato a riflettere su se stessa, sulla propria vocazione, sul proprio ambiente; da anni in molti ospedali c'è chi si sforza di "umanizzare" la degenza promuovendo iniziative per lo svago e la socializzazione. Giusto, ammirevole.

Ma i Donatori puntano a qualcosa di diverso: a contrastare un modello di medicina che ancora tende a sequestrare il paziente in una enclave istituzionalizzata, a rinchiuderlo nell'identità esclusiva di "malato di cancro" - e qui viene spontanea un'analogia con gli interventi in situazioni di guerra civile o di catastrofe naturale, dove i colpiti sono vittime, certamente, ma non vittime soltanto, e amerebbero avere rapporti da persona a persona, non da bisognosi a soccorritori.

Per rompere la segregazione, per dare spazio alle molte cose che un malato continua a essere, la via maestra è costruire legami fra i degenti, i loro familiari e amici, gli artisti,

gli operatori sanitari. Un lavoro che non può accontentarsi della performance isolata perché vuole tempi lunghi, continuità, sapienza sedimentata, un contorno coerente.

È in questa prospettiva che il concerto prende senso come strumento e simbolo di condivisione: si discute, lo si prepara insieme, insieme si vive la beatitudine che la musica sa dare, si gusta il cibo che accompagna l'incontro. E insieme si cambia.

La presenza nel reparto dei musicisti, un pezzo di mondo dal quale i pazienti sono stati esclusi o si sono lasciati escludere, ha consentito - dicono i Donatori - una "rivoluzione imbarazzante" per la sua semplicità: iniziata dalla consapevolezza che ognuno è nello stesso tempo sano e malato, spesso in transito da una condizione all'altra, la rivoluzione è approdata alla scoperta che non necessariamente il paziente è la figura che chiede e riceve, può altrettanto bene essere quella che offre e dà. In questa logica di scambio, l'artista porta la sua musica, gli operatori le proprie conoscenze, i malati il proprio sapere: esperienza del dolore, ma non soltanto, anche storia della vita che si è vissuta e si spera di tornare a vivere.

È un insieme che protegge dal rischio di diventare, proprio malgrado, "malati professionali". Ed è una critica pratica alla nostra cultura, in cui il cancro è avvolto da un'aura perturbante che rende difficile persino nominarlo, e che può falsare i rapporti e le parole. L'esperienza dice che ci si può opporre. È proprio dall'esperienza nascono i Donatori.

Nel 2007 un musicologo e direttore artistico, degente all'ospedale di Carrara, propone al suo primario di organizzare un concerto - quel che faceva prima e vuol continuare a fare nel modo in cui gli è possibile. L'esperienza ha una ricaduta bella e fattiva oltre le previsioni, tanto che l'evento si trasforma in sistema, e invoglia altre persone, altre istituzioni - gli ospedali di Bolzano, Brescia, Saronno, Sondrio, Vicenza, San Camillo Forlanini di Roma.

Un progetto così semplice e così ambizioso esige regole e patti. Agli artisti chiede, insieme all'eccellenza professionale, sensibilità e riserbo: nessun turismo umanitario, nessu-

na autopromozione o ritorno di immagine. Agli operatori chiede un lavoro costante di informazione calibrato sul livello diffuso di conoscenza della malattia e delle opzioni terapeutiche. A tutti si chiede empatia, rispetto reciproco, messa in discussione dei ruoli: nel setting del concerto, nessuno ha un abbigliamento "di funzione", a significare che si tratta di una performance diversa da ogni altra. Ma nella cura il medico non abdica al suo ruolo. Lo svolge con più consapevolezza del punto di vista del malato, ma anche dei propri disagi, difficoltà, debolezze, da affrontare insieme. A differenza che nella direttiva "il malato al centro", che lascia spesso la decisione nelle mani del medico, qui al centro è il rapporto. E quel rapporto è la condizione per una buona alleanza e una modalità di cura non accanita e non bellicosa - come avviene invece nella diffusa tendenza a concepire la terapia come guerra, duello, prova di forza. La priorità delle relazioni è l'altra faccia della "rivoluzione imbarazzante": mentre ancora oggi l'«umanità» del curante è considerata dagli stessi pazienti un (pregevolissimo) di più, per i Donatori è parte integrante dell'eccellenza professionale. Senza la quale non c'è buona medicina né buona terapia. Questo impegno complessivo non è materia

per un progetto di riforma sanitaria; è materia per un lavoro di riforma interiore, la stessa strada che porta a scegliere la non-violenza e a decidere consapevolmente della propria vita.

*Motivazioni elaborate da Anna Bravo
Il Presidente del Comitato scientifico:
Fabio Levi
Il Presidente della Fondazione:
Enzo Nicolodi*

Il premio dotato di 10.000 € è offerto dalla Fondazione Cassa di Risparmio-Südtiroler Sparkasse di Bolzano/Bozen

Il Comitato scientifico e di Garanzia della Fondazione è composto da:
Fabio Levi (Presidente), Anna Maria Gentili (Vice-Presidente), Andrea Lollini, Anna Bravo, Bettina Foa, Maria Bacchi, Francesco Palermo, Gianni Tamino, Christoph Baker, Massimo Luciani, Grazia Barbiero, Karin Abram, Paolo Bergamaschi, Mao Valpiana, Marco Onida, Margit Pieber, Marianella Sclavi, Marijana Grandits, Pinuccia Montanari, Roberto De Bernardis, Roland Benedikter.

Fondazione Alexander Langer Stiftung
Bindergasse 5 via Bottai - I-39100 Bolzano/Bozen
Tel. +39 0471 977691 - Fax. +39 0471 977691
info@alexanderlanger.org
www.alexanderlanger.org



◀
Un momento del concerto dei Donatori di musica nell'Auditorium dell'Ospedale di Bolzano durante Euromediterranea per il premio Langer 2013.

Deriva autoritaria in terra magiara

Stiamo assistendo alla deriva autoritaria dell'Ungheria che progressivamente, attraverso nuove leggi e riforme costituzionali a colpi di maggioranza, sta mettendo a rischio lo stato di diritto. Questo avviene in risposta alla crisi economica che colpisce il paese magiara insieme a tutta l'Europa e che ha portato la cittadinanza ungherese ad affidarsi alle rassicurazioni di un uomo forte della destra: Viktor Orbán.

Ecco il susseguirsi dei fatti: la vittoria di quest'ultimo alle elezioni del 2010 dove ottiene il 53% dei voti e va al governo con i neonazisti di Jobbik (al 12%); una nuova Costituzione che si apre nel nome del Dio cristiano, proibisce l'aborto, sancisce il controllo governativo sulla stampa e i mezzi di comunicazione, punta su deliri securitari e razzisti, consente la formazione di corpi paramilitari, decreta il fiorino come moneta nazionale e mette la magistratura e la Banca Centrale ungherese sotto il controllo diretto del premier.

Emblematico di ciò che sta accadendo è l'assegnazione di onorificenze governative a tre individui sui generis:

- 1) Ferenc Szaniszo, giornalista di Echo Tv. Conduce un programma d'approfondimento, Vilag-Panorama, in cui la retorica nazionalista e razzista trova libero sfogo. È tristemente noto alla cronache per il gioco di parole "szemet" ("spazzatura") e "szemita" ("ebreo") usato per paragonare il popolo ebraico ai rifiuti.
- 2) L'impresentabile Kornel Bakay, di professione archeologo. Sostiene che Gesù non era un ebreo, bensì un principe persiano. Afferma inoltre che l'antico Israele non sarebbe mai esistito e attribuisce agli ebrei la colpa della sconfitta dell'Ungheria contro i turchi nella battaglia di Mohacs (1526).
- 3) Janos Petras, musicista leader della rock-band neonazista Karpatia. È stato premiato per aver composto l'inno della «Guardia ungherese», un gruppo paramilitare di matrice fascista legato al partito di estrema destra Jobbik.

Oltre ad incoraggiare una cultura razzista spingendo lo sciovinismo a livelli assolutamente improponibili, il governo continua sulla strada dell'autoritarismo limitando sempre più la libertà di informazione e di espressione. Risale a pochi mesi la manifestazione di protesta a Budapest dove migliaia di persone hanno sfilato per protestare contro la chiusura di una radio, Klub Radio,

A cura di
**Caterina
Bianciardi
e Ilaria
Nannetti**

accusata di non fare corretta informazione e di «denigrare il governo». Altro esempio eclatante in questa direzione è stata la nomina a direttore del prestigioso Nuovo Teatro («Uj Színház») di Budapest di György Dörner, anziano attore vicino al partito neonazista, che a sua volta ha scelto come sovrintendente István Csurka, presidente del partito di

estrema destra MIEP, noto integralista cristiano, anti-semita e razzista. La strategia del governo è chiara: in molte città del paese i direttori teatrali sono già stati cambiati. Il prossimo bersaglio è il grande Nemzeti Színház, il teatro nazionale diretto dall'intellettuale liberale di fama europea (e gay dichiarato) Róbert Alföldi. In questo clima di terrore spariscono persino le statue: il monumento ad Attila József, grande poeta antifascista e amico di Thomas Mann, lascerà Piazza del Parlamento. Ma ciò che è forse più sconcertante è il silenzio dell'Unione europea.

La società civile ungherese ha risposto a questa preoccupante deriva del governo del paese mobilitandosi e dando vita (anche grazie ai social network attraverso il gruppo *Milla* "Un milione per la libertà di stampa in Ungheria"), a numerose manifestazioni di piazza cui hanno partecipato partiti di opposizione (socialisti, democratici e verdi), sindacati, movimenti (come 4K-Quarta Repubblica), associazioni (per i diritti dei gay, dei rom, dei senza fissa dimora), rappresentanti del mondo religioso. Le manifestazioni si sono distinte per la volontà di dare vita a forme di protesta poco convenzionali ed originali: ricordiamo tra le tante la "divisa" arancione (colore di FIDESZ il partito del premier) di un gruppo di manifestanti che assunse la forma di Pac-Man muovendosi e "mangiando" altri manifestanti vestiti in bianco come i puntini nel celebre videogioco degli anni '80. Altra azione degna di nota è stata quella di 4K che in una notte cambiò in maniera provocatoria il nome di molte strade della capitale. Infine la "rivoluzione dei clowns" il celebre corteo delle organizzazioni sindacali (dall'evocativo nome "Solidaritas") nel quale molti dimostranti si sono travestiti da pagliacci per protestare in modo plateale contro le dichiarazioni del primo ministro che aveva definito clowns i membri del sindacato.

Ciò che ha scatenato lo sdegno e l'impeto dei dimostranti è stata la volontà da parte della maggioranza di cancellare tutte le conquiste civili e democratiche che avevano fatto seguito al crollo del regime sovietico.



Ostetricia intrusiva: la violenza invisibile

Si parla decisamente male di violenza sulle donne. Ne muoiono a decine per mano di mariti, compagni, ex. I tg rispondono al dovere di cronaca infierendo verbalmente sulle donne con la descrizione di tutti i particolari delle uccisioni: i decenni passano senza che nulla cambi in questo giornalismo di basso profilo che affligge i media italiani.

Tuttavia io sono fermamente convinta che la violenza più efferata che le donne subiscono è quella della scienza medica, in particolare dell'ostetricia intrusiva. È una violenza statisticamente impressionante e forse proprio per questo non ha alcuna rilevanza né nei media né nella coscienza della persone. L'autorità della medicina riesce a zittire le repliche, i destinatari delle cosiddette "cure" si piegano, loro malgrado, al silenzio: dopotutto passerà anche questa e la gioia di avere il pupetto in braccio spazzerà via tutti i brutti ricordi.

Ho letto molti racconti di nascita dei miei studenti in questi giorni di esami. Ho voluto che scavassero in quella parte di biografia spesso ridotta a pochi dati quantitativi (orario, peso, lunghezza) e a qualche leggenda familiare ("non volevi nascere", "scalciavi tutto il tempo",...). Beh, di tante narrazioni, sono pochissime quelle felici. Sì certo, la felicità di avere il proprio figlio dopo mesi di attesa cancella tutto, ma nelle parole di queste mamme degli anni '90 è nitidissimo il dolore di quello che hanno subito. Loro come la gran parte delle donne anche oggi. Una scrive:

"...iniziai ad avvertire forti contrazioni. sentivo che era giunto il momento del parto, ma l'ostetrica non mi credeva...nella visita mi ruppe le acque. Chiamò allora il ginecologo e mi portarono in sala parto, dove mi hanno fatto l'episiotomia. Era notte e fui assistita dal ginecologo di turno. È stata un'esperienza traumatica. Il ginecologo non voleva che gli stringessi la mano e ogni volta che gridavo mi rimproverava. Mi dava fretta, perché era stato svegliato dall'ostetrica mentre dormiva...ti ho potuto tenere con me solo per poco tempo...ti ho potuto rivedere solo alle 10 del giorno seguente. È stata una lunga sofferenza separarmi da te e vederti di nuovo dopo 8 lunghe ore di attesa".

Tendiamo a sottovalutare il dolore di centinaia di migliaia di donne nel momento più intenso della loro vita biologica, emotiva, affettiva. Invadere il loro corpo con le mani, non informarle dei trattamenti, non chiedere alcun consenso, praticare operazioni chirurgiche senza

A cura di
**Gabriella
Falcicchio**

urgenza e spesso senza alcuna necessità (il taglietto vulvare, tecnicamente episiotomia) ma con effetti perduranti sulla salute, impedire i movimenti, non offrire alcun supporto affettivo. Soprattutto separare madre e bambino nella prima ora (o di più) è una violenza gravissima, che crea sofferenza nella donna, nel bambino e rende più difficoltoso

l'instaurarsi della relazione tra loro. La relazione da cui dipenderà tutto il benessere successivo, cheché ne pensino gli scettici che dubitano che il periodo perinatale possa avere tanta rilevanza, cheché ne pensino certe femministe che rimuovono il problema con una siringa di epidurale.

Le storie delle partorienti in Italia sono storie di ordinaria invisibile violenza subite senza rendersi nemmeno conto di quanto sia grave. Allora io mi chiedo:

1. C'è una relazione tra una società scientificamente assuefatta a commettere violenza sulle donne nel momento in cui sono più vulnerabili e la facilità con cui alcuni individui arrivano ad ucciderle?
2. Gli studi ci dicono che chi ha subito violenza, in qualche modo diventa un anello della catena della violenza. Riflettiamo: il portato della violenza ostetrica, che agisce su 2 persone (partorienti e nascente) e sulla loro relazione, può davvero essere senza conseguenze a lungo termine sul livello di violenza generale di una società? Il discorso è estremamente complesso e non si può liquidare con risposte facili, ma individuare l'ipotesi di un ampio e articolato legame è il presupposto di qualunque ricerca sui livelli di violenza contemporanei.
3. Allora, donne: quando ci ribelliamo? Il cambiamento deve venire da noi! Sono il nostro corpo e la nostra anima a venire violentate, sono il corpo e l'anima (o altro secondo le credenze d'ognuno) dei nostri figli. Non è più possibile lasciar correre, non ha senso subire. Diamoci una mossa! Pretendiamo persone dotate di umanità e facciamo valere i diritti di una gravidanza serena, di un travaglio fisiologico, di un parto nonviolento e di avere nostro figlio vicino a noi da subito. Senza la voce delle donne stesse, i dispositivi di potere che si dispiegano attraverso il disciplinamento del corpo, come ci dice Foucault, si riprodurranno e si normalizzeranno. Forse è già successo, ma non è tardi per tornare indietro. Bisogna cambiare rotta, adesso.



Il CDCNANV è un bene di tutti da riattivare subito



Tra false partenze e interrogazioni parlamentari, si torna a parlare degli unici due organismi consultivi legati al servizio civile nazionale: la Consulta nazionale e il Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta (Cdcnanv). La prima è tornata a riunirsi il 4 giugno scorso, a più di sette mesi dalla sua ultima convocazione, ma l'incontro, nonostante

le attese che aveva suscitato a causa della situazione di incertezza che vive il servizio civile nazionale, si è risolto in un nulla di fatto. È mancato infatti l'accordo sulla nomina del Presidente, primo atto che avrebbe dovuto affrontare la Consulta per entrare nella pienezza delle sue funzioni, e dopo due votazioni finite in parità tra Silvia Conforti, Rappresentante nazionale dei volontari, e Primo Di Blasio, Presidente della Cnesc, la riunione è stata aggiornata al prossimo 26 giugno.

Per "Servizio civile magazine", il giornale on-line di AMESCI, l'elezione della Rappresentante dei giovani "sarebbe stato un segnale di rinnovamento che avrebbe sicuramente giovato a rafforzare l'immagine del servizio civile quale luogo, oltre che strumento, in cui i giovani possono realmente svolgere il ruolo attivo a cui sono chiamati sempre più frequentemente".

Primo Di Blasio, Presidente della Cnesc, ha invitato invece a non ricorrere allo "stereotipo dello scontro generazionale", e ha ricordato piuttosto l'opposizione dell'associazione di enti da lui presieduta contro una concezione del servizio civile come "stampella del welfare" e "alla strisciante riforma di fatto del SCN con l'accasamento per via amministrativa nelle politiche giovanili". "Sappiamo di disturbare per la richiesta di una governance del Servizio Civile Nazionale trasparente, partecipata dai giovani e dalle organizzazioni pubbliche e senza scopo di lucro invece che fondata sui soli incontri bilaterali. Si parli di questo, come correttamente ha fatto il rappresentante di ANCI", ha dichiarato Di Blasio. Infine ha annunciato l'impegno "a trovare una soluzione comune, che richiede comunque volontà in questo senso".

Nel frattempo si è aperta qualche speranza anche per il Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta, con i parlamentari del PD Vincenzo D'Arienzo e di SEL Giulio Marcon che, in una interrogazione presentata mercoledì 12 giugno, hanno chiesto la sua riattivazione.

A cura di
Francesco Spagnolo

Nel testo (4-00815) i due co-firmatari hanno ricordato come "il Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta era il risultato di numerose iniziative che si erano proposte nel tempo, a seguito di quanto disposto dalla legge 8 luglio 1998, n. 230, che affidava all'Ufficio nazionale per il servizio civile il compito di «predisporre, d'intesa con il Dipar-

timento della Protezione civile, forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta»".

Il primo Comitato è stato costituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri nel 2004 ed è stato riconfermato da tutti i Governi che si sono succeduti. Nel corso di questi anni, il Comitato ha approvato un programma di lavoro sottoposto all'Ufficio nazionale del servizio civile e alla Consulta nazionale, "che contemplava distintamente due forme di attività: ricerca e sperimentazione".

"Per la prima – hanno spiegato i due parlamentari –, era stata realizzata una ricerca avente per oggetto «le attività formative civili relative a peacekeeping e peace-research»". Riguardo alla sperimentazione, invece, il Comitato ha proposto all'Ufficio "l'incentivazione di progetti sperimentali di difesa civile non armata e nonviolenta all'estero". Su questo tema il primo ed unico progetto ad essere realizzato in questi anni è stato quello in Albania denominato "Caschi Bianchi oltre le vendette". Conclusosi lo scorso anno, è stata l'unica sperimentazione italiana a livello nazionale di un intervento civile non armato e nonviolento, su un tema delicato come quello delle "vendette di sangue" e della riconciliazione tra famiglie, promossa insieme al Comitato dall'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII", da Caritas Italiana e da Focsiv-Volontari nel Mondo.

Però "il Comitato, nonostante non avesse prodotto spesa – erano previsti solo il rimborso del biglietto ferroviario per le riunioni a Roma – è stato soppresso con il decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, di revisione della spesa pubblica", la cosiddetta "spendig review". Per questo D'Arienzo e Marcon chiedono ora ai due ministri competenti Mauro (Difesa) e Kyenge (politiche giovanili) "se non si ritenga di assumere iniziative per la riattivazione dell'organismo per la qualità dell'impegno e del lavoro svolti".

Due voci e due lingue per tutti i nessuno

“C'erano una volta i comunisti e i sindacati facevano il resto/ oggi è un'alleanza a tradimento una politica che non porta a niente/ progetti di miliardi inesistenti/ tasse sopra a tasse sulle spalle della povera gente/ mistificazione e contraddizione l'urna pronta per la cremazione”

A cura di
Paolo Predieri

Lo specchio della catastrofe politica ed economica attuale, la caduta dei sogni del '68. La storia di un giovane operaio caduto sul lavoro. “Gerardo Nuvola è polvere” di **Enzo Avitabile** e **Francesco Guccini** (foto), ha vinto l'undicesima edizione del Premio Amnesty Italia, indetto nel 2003 da Amnesty International Italia e dall'associazione culturale “Voci per la libertà” al fine di premiare il miglior brano sui diritti umani pubblicato nel corso dell'anno precedente.

Guccini, autore e interprete di una colonna sonora che ci accompagna da diverse generazioni, non ha bisogno di presentazioni se non attraverso qualche titolo fra i suoi tantissimi: “Dio è morto”, “Il vecchio e il bambino”, “Le cinque anatre”, “Don Chisciotte”... Di Enzo Avitabile esiste una interessante opera socialmente impegnata. La canzone premiata è contenuta per esempio nel cd “Black tarantella” che presenta numerosi altri pezzi significativi che ci parlano dei martiri della storia, degli eroi di tutti i giorni e della voglia di riscatto per tutti gli emarginati. Oltre alla partecipazione di Guccini va segnalata anche quella di **David Crosby**.

“Ho voluto raccontare la storia di un ragazzo di Maddaloni – ha detto Enzo Avitabile - che lascia la sua terra, la sua casa, la sua famiglia per trovare inaspettatamente e prematuramente la sua fine sul lavoro. Morti bianche? Sì, anche, ma è la storia di tutti i fuori di vista, di ogni punto a svantaggio del mondo, che pur credendo nei sogni e nelle probabilità, devono fare i conti con i soprusi, le ingiustizie e le discriminazioni, di cui ogni giorno la storia del mondo è testimone da sempre. Un requiem a tutti i 'nessuno' che in questo loro passaggio da uomo non hanno nome e volto: nuvole di polvere. Quella di Gerardo è una storia vera, e volevo cantarla con Francesco Guccini perché desideravo che qualcuno del Nord testimoniassero una realtà di questo tipo. Lui è uno dei nostri cantautori più credibili ed importanti e speravo che

potesse accettare di cantare in dialetto”. Guccini da parte sua ha spiegato: “La storia l'ha ideata e proposta Enzo: è quella di un uomo del Sud costretto a lasciare la propria casa per un lavoro al Nord, in un mondo estraneo e lontano dalla propria terra. Io mi sono immedesimato in un conoscente del protagonista: il mio personaggio sapeva per certo che Gerardo era una brava persona e un valido lavoratore. Ho riflettuto su quali potessero essere i pensieri di colui che assiste alle difficoltà e al destino davvero duro di un altro uomo e, sentendo le sue traversie così vicine, ho scelto di interpretarli in modenese, la mia lingua”. Ancora una volta è la musica che ci sente, la musica che ci racconta.



L'aggiunta religiosa al sacrificio della vita



Il sacrificio è concetto "religioso" che va dall'autolimitazione personale, alla mortificazione (che già allude alla morte), fino al "sacrificio" del soldato mandato a morire, ma significa anche l'assunzione generosa di una sofferenza, per risparmiarla ad altri, o la rinuncia a qualcosa, fino alla vita, per aiutare altri, come il soccorritore che muore salvando una vita, o le autoimmolazioni di protesta. "Sacrificio" ha un suono di morte e uno di vita. (Su religioni e sacrificio, v. già questa rubrica del marzo 2011 e aprile 2013). Nelle religioni che diciamo più "primitive" l'offerta (e quindi l'uccisione) di animali, di primizie, o addirittura del figlio primogenito, in omaggio alla divinità, aveva la funzione di rabbonire e ingraziarsi quella potenza misteriosa e temuta.

Nel tempo avviene un affinamento spirituale dei sacrifici culturali (raccolgo alcuni dati dal libro di Daniel L. Smith-Christopher, *La nonviolenza nelle religioni. Dai testi sacri alle tradizioni storiche*, Emi 2004). Si passa dal sacrificio cruento all'impegno interiore e altruista nei profeti ebraici, nei salmi, nei vangeli («Misericordia voglio, non sacrifici», Osea 6,6 e altri profeti; Matteo 9,13; 12,7; cfr Marco 12,33). La prima comunità di monaci buddhisti (*bhikkhu sangha*) si astiene dai sacrifici rituali di animali della tradizione vedica, in quanto l'unico "sacrificio" richiesto dal Buddha al bramino Kutadanta era un sacrificio interiore, spirituale, cioè la pratica stessa dei cinque Precetti morali (non uccidere, non procurare danno o sofferenza a qualsiasi essere senziente; non prendere ciò che non viene dato; astenersi da comportamenti sessuali indegni; non mentire; non usare sostanze inebrianti).

Nella dottrina buddhista della circolarità della vita tra responsabilità e rinascite (*karma* e *samsara*), tutti gli esseri sono collegati tra loro: ogni vivente va rispettato perché potrebbe essere stato tua madre, e persino gli esseri tormentati per punizione danno possibilità di guadagnare dei meriti: «Gli spiriti malvagi non devono essere placati con il sacrificio, ma domati mediante i poteri e la benevolenza del santo».

Lo stesso avviene nello hinduismo: «Noi non facciamo sacrifici: noi preghiamo solamente ripetendo i versi sacri» (*Samaveda* I.II.IX.2). In un testo precedente

A cura di
Enrico Peyretti

alle *Upanishad* (*Kapisthalakathasamhita* XXXI.11), si esorta a non uccidere animali per i sacrifici rituali. La nonviolenza (*ahimsa*) è il più grande di tutti i precetti e di tutti i doni, è la forma più elevata di autocontrollo, e dunque il più grande dei sacrifici (azioni sacre) e il più forte di tutti i poteri (*Mahabharata, Anushasana-parva*, XIII.116.37-41).

Il Codice di Manu proibisce alle classi elevate di mangiare carne e invita le altre caste a fare altrettanto, quindi a non uccidere animali: questo merito equivale al sacrificio religioso di centinaia di cavalli (*Manusmriti* V.53). Si incontrano anche delle contraddizioni: una classe di ritualisti (praticanti dei riti *mimamsaka* e *karmakandin*) persuase gli antichi legislatori hindu ad accettare il sacrificio animale e persino a dichiararlo equivalente alla nonviolenza, sebbene il complesso della tradizione vedica o hindu non abbia mai giustificato l'uccisione sacrificale di animali, e quantunque gli antichi saggi delle *Upanishad* e i seguaci della filosofia Sankhya fossero contrari al sacrificio di animali e li giudicassero moralmente molto negativi.

Dispiace che nell'islam, e quindi anche per molti musulmani tra noi, il ricordo festoso di Abramo sia ancora legato all'uccisione rituale di un animale, come l'uso cristiano di mangiare l'agnello a Pasqua. Giochi crudeli come la corrida e la caccia, ed altri simili, dovrebbero scomparire con la civilizzazione. Il vegetarianesimo è ancora troppo poco apprezzato e diffuso.

Nel nostro mondo, che sacrifica nel dolore gli animali alla scienza e ad una crudele industria alimentare, che distrugge alberi e specie viventi sacrificati ad un "progresso" cieco, che avvelena la terra e i mari con prodotti tossici e scorie nucleari, che, soprattutto, con le politiche violente sacrifica ancora uomini, donne e bambini all'idolo della potenza e del fanatismo, è urgente comprendere che l'evoluzione religiosa abbandona i culti cruenti per sviluppare l'impegno interiore al bene e l'amore per la vita.

Il concetto hinduista di unità spirituale di tutte le vite, di identità di fondo di tutte le cose, è base preziosa per volere una pace mondiale tra tutti i viventi, un rispetto religioso per la vita, cominciando almeno dall'escludere ogni discriminazione tra gli umani.

Sguardo sulla realtà come non te l'aspetti

Il fondamentalista riluttante

Usa 2012, regia di Mira Nair

Film bello dal titolo brutto e sviante, non racconta la storia di un terrorista poco cinico, ma quella di un giovane pakistano, Changez Khan, laureato a Princeton, che impara col tempo e la coscienza a giudicare e a dissociarsi dal fondamentalismo capitalista come da quello nazional-integralista. Ben altro da quello apparente è il valore della vicenda umana raccontata. Il giovane fa una rapida brillante carriera come analista finanziario in un'impresa Usa di risanamento di aziende con l'accetta dei licenziamenti. Tornato a casa per una festa familiare, il padre poeta gli rivela, davanti al micro-caso di un cameriere licenziato, i macro-effetti del suo lavoro. In una bella Istanbul, un editore che lavora senza arricchirsi, gli spiega chi erano e cosa facevano i giannizzeri, prigionieri come lui di una guerra altrui. Un poeta e un editore disinteressato - toh, la cultura! - smontano in Changez l'indiscussa religione finanziaria. Del resto, davanti all'11 settembre, oltre alla pena per le vittime, egli aveva sentito un attimo di piacere per lo sfregio al potere imperante su popoli come il suo. La vicenda, sullo spazio di dieci anni, raccontati ad un giornalista-spia, perché anche lui apprenda, si concentra sul rapimento, a Lahore, di un agente Usa. Changez Khan, che ora si è guadagnato ascendente sugli studenti come docente franco e mobilitante (insegna, lui di famiglia ricca, che il Pakistan deve istituire una tassazione regolare e giusta per essere libero), rifiuta sia le armi dei mujāhidīn, sia la vendetta degli studenti. Non è riluttante, ritroso, esitante: è un pakistano integrato negli Usa che ha chiaramente emancipato la sua coscienza dal mito delle violenze gemelle, quella del dominio e quella della ribellione.

Enrico Peyretti

Tutto parla di te

Italia 2013, regia di Alina Marazzi

La trama del film prende avvio dal ritorno a casa a Torino di Pauline (Charlotte Rampling), etologa con un segreto che si annida nella sua infanzia. Ogni giorno la donna si reca in un Centro maternità di una sua amica, dove raccoglie e studia materiali e testimonianza di

A cura di
**Enrico
Pompeo**

madri che hanno subito la triste esperienza di sentirsi svuotate di significato ed emozioni dopo la nascita del figlio.

Nello specifico Pauline, che ascolta in continuazione un nastro su cui è registrata la voce della genitrice scomparsa, si interessa al caso di Emma (Elena Radonicich), una danzatrice che non riesce a empatizzare con il neonato e

che teme di non poter tornare a lavorare dopo la gravidanza, sentendosi soffocata dalla responsabilità rappresentata da un altro essere vivente che dipende in tutto e per tutto da lei. Solo la confessione del segreto che tormenta Pauline e che le ha fatto intraprendere questo percorso riuscirà a placare l'affanno esistenziale di Emma.

L'affetto, l'attaccamento, la simbiosi che una madre dovrebbe provare per il proprio figlio è un elemento che nel discorso quotidiano è dato per scontato. È naturale - o almeno così ci è comodo credere - che la creatura cresciuta per nove mesi nel ventre materno non possa essere altro che veicolo, frutto, ricettacolo e latore di amore. Ma, la cronaca nera e gli studi clinici ce lo insegnano, non sempre è così: il cordone ombelicale può infatti divenire un nodo scorsoio per una donna afflitta dall'incommensurabilità dell'evento di cui è stata protagonista, che può lasciarla priva di energie per affrontare l'arduo compito che la attende (e le difficoltà dei primi mesi a partire dalla nascita non devono essere sottovalutate, così come il carico di esasperazione che rischia di far perdere il senso della realtà).

Alina Marazzi tenta di descrivere questa condizione con uno sguardo al tempo stesso carezzevole e lucido, più interessato all'osservazione e all'espressione che alla giustificazione e al giudizio del vissuto di queste donne entrate nel vortice della depressione (di tante vediamo i volti - per una volta su grande schermo delle persone vere! - e ascoltiamo le parole). Ma soprattutto la regista compie un miracolo producendo un'opera di cinema puro che trae il suo significato non dal dipanarsi dagli eventi (la traccia di fiction è forse l'aspetto più debole e meno riuscito, per quanto efficace), ma dalla forza delle immagini e dal montaggio che le collega.

E a tutti coloro che lamentano l'assenza di figure maschili nella pellicola, invero presenti quanto bastano, la risposta è: finalmente un film davvero femminile! Ce n'era un disperato bisogno.



Le conseguenze ambientali di decisioni politiche errate



Caro Direttore, le numerose e continue crisi ambientali ed economiche non sono colpa di una divinità ostile, ma dell'imprevidenza di chi prende le decisioni di fare o non fare una certa opera o una certa scelta produttiva senza tenere conto delle possibili conseguenze. Gli esempi potrebbero riempire interi volumi e qualche opera è stata anche scritta su questo argomento. Nel 1971 il libro "La tecnologia imprevedente" ("The careless technology", di T. Farvar e John Milton) conteneva una lunga serie di esempi di interventi sbagliati, come la diga di Assuan che ha provocato l'arretramento della costa nel delta del Nilo.

Nel caso dell'Italia si possono ricordare le scelte edilizie che hanno alterato la stabilità dei versanti, provocando frane, o provocato l'erosione delle spiagge. Per anni è stato prodotto e usato il piombo tetraetile come additivo della benzina, senza tenere conto (e lo si sapeva da tempo) che avrebbe immesso nell'atmosfera fumi contenenti il velenoso piombo, dannoso a chi lo respirava camminando nelle strade piene di traffico; la produzione di detersivi non biodegradabili ha provocato la comparsa di stabili schiume nei fiumi e di mucillagini nel mare. In tutti i casi sono stati spesi soldi, sono state create aspettative di lavoro e di guadagno, poi deluse con la chiusura di fabbriche, disoccupazione e danni alla salute e all'ambiente.

Spesso una scelta non adeguatamente valutata provoca conflitti: ad esempio se un comune vuole smaltire i suoi rifiuti urbani (cosa che deve fare per legge) seppellendoli in una discarica, gli abitanti e gli agricoltori vicini possono opporsi perché prevedono che la discarica generi cattivi odori o danneggi i raccolti. Gli scienziati dalla parte del comune dichiarano che non c'è nessun danno; gli scienziati dalla parte dei contestatori assicurano che i danni ci saranno. Chi ha ragione? Occorrerebbero degli scienziati "neutrali" (per quanto neutrali possano essere gli scienziati) in grado di informare le amministrazioni locali, ma ancora di più i parlamenti, sui prevedibili aspetti positivi e negativi delle decisioni che si propongono di prendere.

Il più noto esempio di un ufficio di previsioni tecnolo-

A cura di
Redazione

giche è stato l'Office of Technology Assessment (OTA) che fu creato presso il Congresso (Camera dei rappresentanti e Senato) degli Stati Uniti nel 1974. I progetti di legge venivano inviati all'OTA che conduceva degli studi di scrutinio ("assessment", appunto) delle possibili conseguenze. L'OTA funzionò fino al 1995 producendo centinaia di rapporti

(fortunatamente ancora disponibili in Internet) su tutti i principali problemi tecnico-scientifici di interesse non solo americano, ma mondiale, nel campo delle scelte industriali, dei minerali, delle fonti di energia, dei prodotti agricoli e commerciali, eccetera.

Per avere una struttura capace di prevedere gli effetti delle scelte tecnico-scientifiche in Europa è stato necessario aspettare fino al 1998 quando il Parlamento Europeo creò un servizio denominato Science and Technology Options Assessment (STOA). In Internet nel sito www.europarl.europa.eu/stoa, si trovano tutte le pubblicazioni relative ai vari argomenti che sono stati sottoposti ad uno scrutinio tecnico-scientifico.

Su questi problemi e su molti altri di interesse economico e industriale, il servizio STOA conduce indagini dirette a prevedere e prevenire possibili effetti secondari negativi. Faccio pochi esempi: lo studio STOA n. 01-2012 esamina i diversi aspetti del dibattito sui finanziamenti pubblici agli impianti che utilizzano le biomasse (prodotti, scarti o residui agricoli e forestali) come fonti di energia rinnovabili, contestati come possibili cause di inquinamento. Per produrre energia rinnovabile dal Sole o dal vento si parla tanto dello sviluppo di una industria capace di produrre centrali fotovoltaiche o pale eoliche, oggi quasi monopolio cinesi. Ma quali e quanti metalli speciali (le terre rare) occorrono per costruire tali apparecchiature e dove prenderli e quanto costano è il tema esaminato nel rapporto STOA n. 12-2011.

Per inciso la lettura di questi documenti, realizzati con i nostri soldi e per questo pubblici, offrirebbe molti temi per delle belle tesi di laurea.

Giorgio Nebbia
Roma

Riceviamo

- “Aldo Capitini – Norberto Bobbio. Lettere 1937 -1968”, a cura di Pietro Polito, Carocci editore, Roma 2012, pag. 139
- “Aldo Capitini. Lettere familiari 1908 - 1968”, a cura di Matteo Soccio, Carocci editore, Roma 2012, pag. 235
- “Un’amicizia in atto. Corrispondenza tra Gianfranco Contini e Aldo Capitini (1935-1967)”, a cura di Adriana Chemello e Mauro Moretti, Firenze 2012, Edizioni del Galluzzo, pag. 327
- Anselmo Palini: “Pierluigi Murgioni - Dalla mia cella posso vedere il mare”, Editrice AVE, Roma 2012, pag. 285
- Sergio Paronetto: “Tonino Bello Maestro di nonviolenza”, pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana, Edizioni Paoline, Milano 2012, pag.314
- Alberto Degan: “Wilfred Owen e la Grande Guerra” un obiettore di coscienza al fronte, Associazione nova cultura, Centro documentazione polesano, Rovigo, pag. 186
- Alberto Degan: “Discepoli di un Dio nonviolento. È ancora possibile vivere umanamente nella storia?”, maggio 2012, stampato in proprio, pag. 68
- IPRI-Rete CCP: “La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei corpi civili di pace”, a cura di Matteo Soccio, Casa per la Pace, Vicenza 2012, pag. 366
- “Servizio civile a Firenze dieci anni dopo”, Comune di Firenze, Ufficio servizio civile, stampato in proprio 2012, pag. 27
- Enrico Peyretti: “Il bene della pace – la via della nonviolenza”, Cittadella Editrice, Assisi 2012, pag. 157
- AA.VV.: “Nella mani di Golia. I diritti dell’uomo tra Stato e mercato (ai tempi della rete)”, a cura di Paolo Moiola, Gabrielli Editori, San Pietro Incariano (VR) 2012, pag. 635
- “Il lamento della pace...continua”, a cura di Leone Sticcotti, stampato in proprio, Centro per la pace, Bolzano 2011, pag. 24
- “Aldo Capitini”, a cura del Gruppo M.I.R. di Albano Laziale, stampato in proprio, pag. 22
- Movimento Internazionale della Riconciliazione: “1952-2012 – 60 anni per la riconciliazione e la nonviolenza”, stampato in proprio, Torino 2012, pag. 63
- Gruppo per il pluralismo ed il dialogo: “Il Concilio Vaticano II – Cinquant’anni dopo” (Luigi Sandri) – “Esperienze post-conciliari di Chiesa del dialogo a Verona” (Carlo Melegari) – “Incontri-dialogo – vissute nel mese di ottobre 2012” (Sandra Benoni e Sergio Carrarini), San Zeno di Colognola ai Colli, Verona 2013, pro manoscritto, pag. 31
- Fondazione Nesi: “La svolta del Concilio Vaticano II” – Chiesa e mondo nelle figure di Alfredo Nesi ed Enrico Bartoletti, Agorà & Co, Livorno, 2012, pag. 156
- Stefano Zanardi: “Verso la chiesa indivisa” – confessioni di un meccanico, Gabrilli Editori, San Pietro Incariano 2007, pag. 127
- Annalisa Fantini: “L’istinto del pane”, Giulio Perrone Editore, Roma, 2010, pag. 152
- “Il premio internazionale Alexander Langer alla Camera dei Deputati 1997-2012”, dell’importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratrici di frontiera, Camera dei Deputati, Roma 2012, pag. 310
- Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile: “XIII rapporto CNESC- dicembre 2011” stampato in proprio, Roma, 2012, pag. 63
- Arturo Zilli: “Dio non uccide. Vita del premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel”, Il Margine, Trento 2012, pag. 170
- ANED Verona: “Non mi era mai capitato di respirare la morte” – messaggi lasciati al carro della memoria 2012, Comune di Verona, 2013, pag. 56
- Progetto Mondo MLAL, “Spiccioli di saggezza – Enzo Melegari”, Stampato in proprio, Verona 2013, pag. 100
- Gianmarco Pisa: “Corpi Civili di pace in azione”, prefazione di Alberto L’Abate, ad est dell’equatore, Napoli 2013, pag. 120
- Francesco Pugliese: “Abbasso la guerra. Persone e movimenti per la pace dall’800 ad oggi”, Grafiche Futura – Helios, Trento 2013, pag. 176
- Anna Bravo: “La conta dei salvati – Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato”, Editori Laterza, Bari 2013, pag. 245

di Christoph Baker

LASSÙ IN VETTA



Il calice

Torno da alcuni giorni in mezzo alle Dolomiti. Siamo stati insieme a celebrare la memoria di Alexander Langer e a scoprire nuovi compagni di viaggio: i Donatori di Musica...

I vigneti di Santa Maddalena si arrampicano verso il cielo. E immagino l'uva che matura e che sarà vendemmiata fra qualche mese. Bianche nuvole girano intorno alle Alpi di Siusi, mentre con l'amico saliamo sempre più su. L'aria si purifica, la luce splende, le rocce delle montagne sono rosa. Laggiù il mondo degli uomini indaffarati si rimpiccolisce. Come tutto diventa relativo lassù in vetta.

E arrivare in cima alla montagna. La testa si inebria di tanta bellezza. Ci si siede su un masso, per riprendere fiato e l'occhio spazia da una cima all'altra. È così diverso dall'oceano, ma anche qui c'è l'orizzonte.

Una sensazione di vitalità invade il corpo e il cuore. Quassù soffia un vento selvatico, un'aquila gira sopra le foreste, nel cielo azzurro una freccia bianca evoca viaggi intercontinentali. Il silenzio delle vette canta la storia della Terra.

E per un attimo, dimentico di essere solo un miserabile essere umano. Per un attimo, la mia anima vola via, libera, felice, innocente...

Segna la
data sulla tua
agenda!

24°
congresso
Movimento
Nonviolento

Per motivi organizzativi
il 24° congresso
del Movimento Nonviolento
viene spostato nei giorni:

31 gennaio 2014
1-2 febbraio 2014

a Torino
sala IRENEA, cinema per la pace
del Centro Studi Domenico
Sereno Regis

Materiale Disponibile

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 14,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 15,00
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50
Una guerra senza violenza, € 16,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, Peyretti Enrico, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00
La ricreazione, € 6,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don

Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani maestro cristiano, Sandro Tagomarsini, € 8,00
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, € 7,00
Riflessioni e testimonianze, a cura degli ex allievi di Calenzano, € 10,00
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

L'arca aveva una vigna per vela, € 14,50

Altri autori

AA.VV., *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei Corpi Civili di Pace (a cura di Matteo Soccio)*, € 20,00
AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti, fumetto*, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Albesano Sergio, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, € 11,00
Bassis Chiara, *Domenico Sereno Regis - Biografia*, € 12,00
Bellettato Enzo, *Diario di un obiettore*, € 14,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Boato Michele, *Nonviolenza oggi*, opuscolo in omaggio su altri acquisti
Bravo Anna, *La conta dei salvati*, € 16,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 10,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
Kumarappa Joseph, *Economia di condivisione*, € 15,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Operti Laura, *Per una cultura della nonviolenza*, € 14,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 20,00
Patfoort Pat, *Io voglio, tu non vuoi*, € 14,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10

Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.
- 19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00

Materiale Promozionale

Bandiera della nonviolenza, € 8,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 1,00
Spille piccole Ø cm 2, vari soggetti, € 1,00
Spille grandi Ø cm 3, vari soggetti, € 1,50
Borse, 2 colori, € 3,00
Magliette, 2 colori, € 12,00
Biglietto augurale, con busta, € 1,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

